

LA GALLERIA DI MINERVA

Tomo II. Parte II.

*Lettera del Sig. Abbate Michel' Angelo Fardella,
Professore d'Astronomia, e Meteore nello Stu-
dio di Padova. All'Illustrissimo, ed Eruditissi-
mo Signore Antonio Magliabechi, Biblioteca-
rio del Serenissimo Gran Duca di Toscana.*

IN CUI

Brevemente s'esaminano, e rigettano l'opposizioni proposte contra i princi-
pii della Cartesiana Filosofia dal Dottissimo Signore Matteo Giorgi, nella
sua Epistola, detta Saggio della Nuova Dottrina di Renato Des Cartes,
Stampata in Genova l'anno 1694.



On sacro alcune mie riflessio-
ni sopra il Saggio della nuo-
va Dottrina di Renato Des
Cartes al singolarissimo me-
rito di V. S. Illustrissima,

che è il gran prodigio dell'umana eruditio-
ne, a cui ormai si è resa tributaria coll'omag-
gio delle piu illustri opere del Secolo, con-
sacrate al suo nome immortale, la Republica
delle lettere.

Io le pongo sotto l'occhio suo purgatissi-
mo, acciò colla sua lucida, e profonda cogni-
tione ella mi possa rimettere nella strada del
vero, se mi smarrisco, correggere, e scuoprire
i miei sofismi, se per ignoranza ed inavve-
dutezza, mi lasciassi sorprendere sotto la
speciosa maschera della verità dall'erro-

E' egli Dottissimo Signore Antonio di
tale forza, e possanza l'errore che allora
istessamente che invaghiti del vero adope-
riamo tutto il nostro talento, per distrug-
gerlo, ed abatterlo, sovente infelicamente
ci accade, che prenda maggior vigore, ed ac-
cresciuto di forze con piu sicurezza ci abba-
gli, e ci sorprenda.

N' habbiamo un chiarissimo esempio in
Lattantio Firmiano, eloquentissimo Padre
della Chiesa Latina, che nel suo dotto, ed
erudito Trattato dell' Origine dell'errore,
allora che acceso d'un ardentissimo zelo di
sostenere la verità, armato di sottili ragioni
fa testa all'errore, ed inteso a scoprirne l'ori-
gine si studia di strozzarlo nelle fascie na-
scente; ingannato dalle anticipationi, e pre-
giudici dell'etade immatura, senza accor-
gersene

gersene maggiormente lo ravvalora, e lo conferma.

Egli per spiegarci la maniera, comel'errore nasca, e si propaghi, si serve della Rottondità della terra, che stimata da esso una falsa opinione, trovata dalla garrula, e fantastica Filosofia de' Greci, la chiama il fonte, da cui sono nati alcuni altri mostruosi errori, e principalmente la dottrina degli Antipodi, dannata come paradossica, e ripugnante al vero da coloro, che lasciandosi condurre dall' autorità mentitrice de' sensi, credevano la terra piana. Lattantio allora che dichiarato gran Difensore del vero, vuole spogliare del suo antico dominio l'errore, lo mette con un sì fallace esempio in maggiore possesso, e più l'accredita, quando crede combatterlo, e deriderlo.

Or, l'istesso a me sembra essere in questi tempi accaduto al Dottiss. Sig. Matteo Giorgi. Questo celebre Medico, ed erudito Filosofo, che nella maniera ordinata, e matura di specolare, ci dà speranza di maggiormente promuovere, e coltivare a beneficio della nostra Italia le buone lettere, mentre preso da un lodevole desiderio di rintracciare con sicurezza la verità, richiama tutto il suo pensiero per scoprire, e debellare il falso, cade in maggiori errori, e con nuovi sofismi fabbricati dall'acume, e penetratione del suo nobile ingegno si affatica di rigettare i paralogismi della Cartesiana dottrina; imperciocchè allora che ammonisce l'incauta Gioventù di non lasciarsi sorprendere da i vezzi d'una lusinghiera Filosofia, che tanto più facilmente inganna, quanto che più compare facile, e somigliante al vero, egli senza accorgersene coll'apparenza allettatrice di nuove, ed ingegnose speculationi, maggiormente dalla verità s'allontana.

Io, che amo il vero, com'è obbligato di fare ogn'uno, che dotato di ragione è nato per investigare, e contemplare la verità, non posso astenermi di palesare al vostro vasto intendimento i miei dubbi intorno a quel che c'insegna nella sua Lettera il Sig. Giorgi; acciò un errore, supposto, com'egli vuole, falsa la dottrina di Cartesio, non si rigetti con un'altro errore, e si abbatta un sofisma con un'altro sofisma dell'istessa natura. Bisogna combatter la bugia col vero, e non

rendere trionfale un'errore, per screditare colla perdita un'altro errore. Oltre che sta con suo vantaggio l'errore allora istesso, che superato da un'altro errore, quasi diviene colla vittoria baldanzoso.

Gli errori ch'esso pretende nella sua Lettera avere scoperto nella Filosofia Cartesiana sono i seguenti, come chiaramente appare dalla sua Lettera. La natura del Corpo consiste nel nudo, e semplice stendimento. Lo spatio dell'Universo è l'istesso, che lo stendimento del Corpo, d'ogni parte infinito, e senza termine: Le gran massime che si parano principalmente i seguaci di Cartesio da quelli di Democrito, come anche si posse al comune sentimento delle scuole.

Queste due propositioni, in cui s'appoggia in gran parte il famoso Sistema del Cartesio, vengono dal Signore Giorgi rifiutate in cinque sue assertioni: la prima è, che nella chiara, e distinta Idea del Corpo non si racchiude il nudo e semplice stendimento secondo la lunghezza, larghezza, e profondità. La seconda, che nello stendimento non si contiene per necessità l'attributo d'essere soggetto al movimento locale, ma più tosto l'immobilità, perfezione lontana dalla natura del corpo. In terzo luogo, che l'Immensità essenziale attributo di Dio arguisce necessariamente l'immobilità dello spatio. La quarta che la Mente creata può ben concepire con chiarezza, e distinzione lo spatio stendimento mondano propagarsi, e dilatarsi all'infinito, senza che veramente lo spatio sia in atto fuori del nostro concetto, o che sia illimitato senza termine. Finalmente che gli spatii immaginari sono pure negativi se precisamente s'intendano fuor dell'immensità di Dio. Propositioni che a me paiono assolutamente false, o almeno incerte, e dubbiose, partorite da un fallace, ed insidioso ragionamento, onde anche supposti falsi principii di Cartesio, si devono, come ingannevoli, e lontani dal vero rigettare.

Ma prima di esporle i miei dubbj altamente mi protesto di non essere allarmato di Setta veruna, ne oppormi ai sentimenti di questo celebre Uomo per vendicare la dottrina di Cartesio dall'altrui calunnie. Venero gli antichi Inventori de

scienze, non sprezzo i Moderni, che l'hanno promosse, coltivate, e purgate da varii, e perniciosi abusi, e pregiudicii. Non mi sono già impegnato, o di rigettare in tutte le mie speculazioni l'Antichità, svogliato delle vecchie opinioni, o pure d'abbracciar solamente le Teorie de' nostri tempi, invaghito della novità. Mi dispiacque sempre l'umore di coloro, che o troppo seguendo l'autorità, abbandonano nello studio delle scienze l'Evidenza, o troppo innamorati del nuovo, nulla stimano i vecchi sentimenti, ancora che spallati dall'evidenza delle ragioni, e dell'esperienza, coll'ingiusta pretesione, che ognuno s'accomodi alla loro maniera di pensare, e cammini su l'orme della loro corrotta imaginatione. Molti si persuadono, che io antipatico alla dottrina del Peripatetico, altro nume non adori fra Filosofi, che Renato des Cartes, e che a questi habbia consacrata la libertà de' miei pensieri, resomi contumace alle vecchie Scuole, per farmi tributario e schiavo d'una Filosofia, ancora bambina, e mal veduta da coloro, che idolatri della vecchia etade credono l'istesso, vero, ed antico, falso, e nuovo, persuadendosi, che mentre la Filosofia degli antichi in possesso della verità veglia; quella de' moderni in preda dell'errore sogni, e sempre più smarrendosi s'allontani dal vero.

Singannano certamente a partito, essendo lo scopo de' miei studii non già promuovere l'antiche o nuove sette, ma investigare coll'uso della propria Ragione la Verità, a cui solamente voglio rendere omaggio, allontanandomi indifferentemente da Aristotele e da Cartesio, quando questi traviano dal diritto sentiero della verità, con accostarmi or all'uno, or all'altro a misura ch'uno s'avvicina più dell'altro al vero; onde il maggior mio studio si è di spogliarmi dell'amore, e dell'odio avanti d'applicarmi a concepire ed esaminare la dottrina di qualche Autore co-
mo antico, come nuovo, acciò non l'approvi, o lo rigetti per semplice impeto di cieca, e tumultuaria passione, prima di haverla ben compresa ed attentamente considerata, havendo sempre detestato l'audace ignoranza di coloro, che non havendo altra regola ne' loro giudicii, che la fantasia, e la passione, sogliono sottoscrivere all'altrui opinioni pri-

ma d'intenderli, e forse anche di leggerli, arditamente criticando, e deridendo uno Scrittore non veduto mai da loro o a bastanza compreso, nel qual delirio facilmente inciampano quelli, che concedendo all'Antichità l'insigne privilegio d'haver compresa tutta la Natura, e divorato tutto l'umano sapere, per rifiutare come assurdo, e bugiardo qualche dogma, basta loro dire che sia nuovo, e non accordi colle vecchie opinioni; tanto può l'impegno ed una depravata imaginatione ne gli uomini, che corrompendo l'ordine delle cose, ed il vero metodo di pensare, ci rappresentano, come curvo il diritto, falso il vero, e verace la bugia.

Or per entrare nell'esame della critica, e censura del Sig. Giorgi, che pretende con invitte ragioni havere a bastanza dimostrata la fiacchezza ed insufficienza de' principii Cartesiani, in primo luogo mi spiace ch'egli chiami nuova la dottrina di Cartesio per rapporto a suoi principali fondamenti, essendo ella, a mio credere, antichissima, e ben nota a i secoli più lontani; ed acciò che non vi sembri strano, ed iperbolico quanto io asserisco, mi sia lecito dividere il Sistema Filosofico dell'ingegnoso Cartesio, come in due parti, nella prima delle quali egli fabbrica il suo Mondo puramente spirituale, ed intelligibile, che prima Filosofia s'appella; nell'altra lavora il Mondo fisico e materiale, che fisica sperimentale si chiama. Del Mondo intelligibile i cardini, e primi elementi sono; il dubbio ragionevole ordinato a distruggere nel ritrovamento dell'evidenza e della certezza se stesso; la certezza dell'esistenza della nostra Mente, allora istessamente che dubitiamo d'essere, o pure temiamo che un altro in questo giudizio si trastulli di noi e c'inganni: la felice scoperta della natura della Mente, che nel solo ed attualmente intendere consiste: Il gran carattere che distingue il vero dal falso, e ci costringe senza pericolo d'errare all'assenso impresso nella chiara, e distinta Idea delle cose non già formata dal senso, o dalla imaginatione, ma dal puro e semplice intendimento. Che Iddio sia per necessità di natura verace, incapace d'ingannarsi e d'ingannare. Che l'esistenza di Dio sia manifesta, e da se stessa nota a guisa degli assiomi di Geometria. Che ci sia così

H 2 eviden-

evidente l'esistenza de' corpi che non se ne possa, senza nota di temerità, dubitare.

Or chi riflette attentamente a questi principii, li troverà tutti nell' Antichità, sostenuti da celebri e dottissimi Uomini, prima che si facesse vedere nelle Scuole d'Occidente Cartesio. Incominciare a dubitare dalle cose sensibili e stimarle men note ed evidenti delle verità incorporee, che si oggettano alla pura ragione; fu vecchio sentimento de' Scettici, e principalmente dei Platonici, che con metodo opposto a quel d'Aristotile principiando dal dubbio, e dalla cognitione delle nature puramente intelligibili, discessero alle notioni delle sostanze sensibili e corporee, il che tutto con somma chiarezza, e forza si trova espresso nell' Opere del Grand' Agostino, come m'impegno di mostrare con apertissimi testi a coloro, che ne dubitassero. Siccome sono proutissimo a produrre i luoghi dello stesso Dottore, ed incomparabile Padre della Chiesa, ove dal medesimo nostro dubitare, e sospetto d'ingannarci si deduce con evidenza la nostra esistenza, e con robuste prove si conchiude la natura e principale attributo dell' umana Mente essere interamente riposta nel sodo e nudo intendere, o sia pensare. Ne mi farà difficile cavare dalle vecchie teorie, ed ipotesi de' secoli trasandati l'altre proposizioni sovra accennate, havendo ancora trovata la famosa e tanto contrastata opinione, che le Bestie incapaci di senso e cognitione siano semplici machine, nei Libri d'un acuto e dotto Spagnuolo che molto prima di Cartesio apertamente la sostenne.

In quanto al Mondo Fisico di Cartesio, le pietre fondamentali che lo formano, sono state tolte da gli antichi Filosofi, e non poche da S. Agostino, come la pienezza del Mondo, la divisibilità all' infinito della Materia, la Natura del Corpo consistente nelli tre dimensioni dello spatio, l'infinità dello spatio mondano, e tant' altr' espressamente insegnate prima da Platone, Aristotile, ed Agostino.

Tutta la novità dal Cartesio si riduce all' ordine, e nobilissimo metodo di filosofare, da esso prima d'ogn' altro introdotto nelle scuole, che principalmente consiste nell'ar-

monia e ligatura di molte insigni verità usuali e feconde, in una ordinata e concorde serie di pensieri, quando che confuse ed inutili avanti ne giacevano disseminate e sparse in varii libri di Filosofi, che non ce n' avevano scoperto il retto uso; come anche nell' innesto delle cose fisiche, e geometriche, adoperando Cartesio con sommo frutto e giudizio l'analisi, e suppositioni matematiche, per scoprire l'occulte cagioni della natura: ed il suo metodo è così semplice breve, spedito, e vigoroso, che senza forza spontaneamente ci conduce alla cognitione di molte insigni verità, che si vedono con nostro non ordinario diletto, come scaturire dal suo fonte ed origine. Il ch' è stato di motivo a molt' Ingegneri deboli, e di leggiera armatura, di deridere la Cartesiana dottrina, come molto facile, breve, ed adattata alla fiacca e corta capacità d'ogni incolta femminuccia. La verità però si è, che, benchè molti intendano il Sistema così Metafisico, come Fisico del Cartesio a parte a parte separatamente, pochissimi però lo comprendono nel suo intero, con capirne veramente la connessione, e simetria di tutta la fabbrica, al che si ricercano prontezza, peripetacia, chiarezza, e somma attenzione di spirito. Il principale frutto di questo nuovo metodo, che non si può rigettare, o biasimare, da chi ha lume di ragione, e brama investigare il vero, è il rendere la mente attenta ed in se stessa raccolta, facendo uso della sua ragione nel distaccamento di tutte l'altre cose che non appartengono alla sua natura, apparecchio e disposizione importantissima per rintracciare con sicurezza la verità, e scoprire a fondo la natura di noi medesimi, prima e fondamentale cognitione dell' umana e legittima Sapienza, essendo l'origine della nostra ignoranza, e l'occasione dell' errore il difetto d'attenzione e raccoglimento in una mente, che svagando nelle cose straniere fuori di se stessa, o pensa a cose che non risguardano il suo essere, o che, in vece di seguirsi del suo pensiero e della sua ragione nell'investigatione della verità, adopera la cognitione degli altri, e vuole intendere per così dire, non già con gli occhi proprii, ma con quei di Epicuro, Platone, Pina-

gora, Aristotile quelle cose che non si possono da noi ben rimirare e comprendere, che coll'uso della propria meditatione, raccolti, e come ritirati in noi stessi nel silenzio della fantasia, e de' sensi, come dottamente ci ammonisce nel suo incomparabile Libro della ricerca della verità, la purgatissima penna d'un Autore Francese. La verità però si è, che questa fruttuosa, e matura maniera di pensare, ed investigare la verità fu da Cartesio tolta dall'opere d'Agostino, singolare ed inimitabile nell'uso della propria ragione, la di cui maniera di specolare è così profonda, perspicace, e lontana dal volgo, che solamente la concepiscono e se n'appropriano quelli, che godendo d'essere mente, nulla o poco apprezzano il corpo, in continua diffidenza dell'autorità e fallace testimonianza così de' sensi, come dei Maestri della profana e secolare letteratura. Onde per conchiudere questo mio primo sentimento, il mio parere si è, che, se consideriamo il materiale, e la sostanza de' principii che compongono il Sistema Cartesiano, egli è vecchio e non già nuovo, consistendo solamente la sua novità, e maggiore merito nell'ordine, consonanza, ed armonia de' pensieri, che lo rendono capace di darci con sicurezza dimostrazione molte verità, che o confusamente conobbero, o pure affatto ignorarono gli Antichi, come anche confessò in molte cose la dottrina di Cartesio essere manchevole, tenebrosa, sterile, e lontana dal vero nell'istessa guisa ch'è accaduto alle Teorie degli altri Filosofi, che come uomini sono inciampati in molti errori con perdere di vista il vero allora stessamente, che con ansietà, e tormentoso studio lo ricercavano.

Ma è già tempo di scoprire la falsità, e debolezza dell'opposizione, in cui si prova essere contrarii alla verità, ed assurdi i due principii di Cartesio intorno alla natura del Corpo, e dello Spatio, non essendo già qui il mio scopo di sostenere e spiegare i teoremi di Cartesio intorno alla natura del Corpo e dello Spatio, alche appena basterebbe un Libro, non che una Lettera, ma solamente di provare, che la dottrina Cartesiana, sia pure vera, o falsa, non resta punto

pregiudicata, ed indebolita dalle pretese dimostrazioni del Sig. Giorgi.

Egli in primo luogo per abbattere la prima Propositione di Cartesio, che nella chiara, e distinta Idea del Corpo si racchiude il solo, e nudo stendimento, si vale della seguente prova, esposta nella sua Lettera. Se la nostra Mente intendesse chiaramente e distintamente il Corpo essere una semplice e nuda estensione, nessuno potrebbe ciò porre in dubbio, mentre che il chiaro, e distinto concetto delle cose, che è l'Evidenza medesima, non può in conto veruno accoppiarsi col dubbio e l'incertezza. Or fra le cose soggette al dubbio ed alla controversia, s'annovera principalmente l'opinione Cartesiana intorno alla natura del Corpo, apertamente rifiutata da un gran stuolo d'illustri e dotti Filosofi, che, oltre lo stendimento, concepiscono qualch'altra cosa nel Corpo che sia radice e principio dell'estensione medesima, chiamata solidità, e pienezza che resiste da alcuni seguaci della Corpuscolare Filosofia, Principio d'impenetrabilità, e divisione da molti Scolastici. E' egli dunque manifestamente falso, che i Cartesiani concepiscano con idea chiara e distinta altro non essere il Corpo, che un semplice, e nudo stendimento.

Or chi non conosce, quanto sia fallace, ed ingannevole questo Ragionamento, dove peccano di ambiguità e doppio senso le voci di Dubbio, e di Idea chiara, e distinta? E per farvi con più chiarezza e facilità conoscere il sofisma, in cui egli inciampa per l'equivoco ed oscurità, che regnano nei termini del suo discorso, mi servirò dell'istesso suo argomento per convincere di falso prima le verità ch'egli stabilisce sul bel principio del suo Saggio, da poi alcune altre propositioni, di cui n'abbiamo certezza, ed evidenza; ed incomincio a ragionare così. Se nella chiara e distinta Idea di Dio rilucesse una necessaria esistenza, come anche la perfezione di Verace, Provido, Incorporeo, Libero, nessuno potrebbe mettere in dubbio che Iddio esiste, ed abbraccia le souadette proprietà: or ciò è manifestamente falso e contrario alla sperienza, essendovi stati di celebri, ma empj Filosofi, che han negata

gata l'esistenza di Dio, delli Atei, o pure se l'han concessa, han tolto à Dio gl'attributi di puro spirito, ed incorporea sostanza con Democrito, Obbes, e Spinoza, o la perfezione della somma libertà nella produzione delle cose create con Aristotile, o l'essere Provido, e primo Motore dell'Universo corporeo, e visibile con Epicuro; o il privilegio di infinitamente verace con alcuni Sofisti della scuola di Pirrone; è ella dunque una cosa oscura, ed incerta soggetta alla disputa, e censura de' Scettici l'esistenza di Dio colla maggiore parte delle sue perfezioni; il che apertamente s'opponne a quel ch'egli stabilisce nel principio della sua Lettera; ove abbraccia come prime, ed evidentissime cognitioni incapaci di soggiacere al dubbio, e d'essere contrastate dal litigioso, e torbido genio de' Scettici l'esistenza nostra, cioè della nostra mente, *Ego cogito, ergo sum*, poi dell'Autore di essa, cioè di Dio, in cui sono necessariamente tutte le perfezioni, e per conseguente l'essere veracissimo, e non potere in conto alcuno, dirsi positivamente, e propriamente causa d'errori. E poco dopo havete dato questo fermissimo assenso altamente si protesta di non ammettere cosa alcuna in Filosofia per vera, che certamente, ed evidentemente, cioè con chiaro e distinto concetto non conosca essere tale. Or in che maniera può egli in simile guisa intendere l'esistenza e perfezioni di Dio, se di queste cose molti Filosofi n'han dubitato, e specialmente i Scettici che riducendo tutto ugualmente all'apparenza ed all'opinione, ci fan chiaramente conoscere di non essere ne meno certi dell'esistenza di loro stessi, con porre in dubbio il primo elemento della Cartesiana dottrina, Penso dunque sono; giacche secondo il Sig. Giorgi non si può avere chiara, e distinta cognitione, che di quelle cose, di cui non si può dubitare, che se ciò fosse vero, ne meno havremmo certezza ed evidenza de' principj e teoremi della Geometria, che è stata rigettata da molti, come scienza immaginaria, e simulata, che lavora sul falso e sul chimerico. Non manca chi ignorante delle discipline Matematiche stimi falso, e detestabile come manifestissime bugie, che due linee possano sempre più all'infinito vi-

cendevolmente accostarsi, senza però giamai potersi toccare; che nel finito, ed angusto spatio d'un Parallelo grammo Rettangolo possa racchiudersi un dato spatio infinito, compreso fra due linee che non conoscono termine. Che fra l'infinita particelle che compongono il lato del Quadrato non se ne trovi una che possa essere comune misura d'esso e della Diagonale dell'istesso Quadrato. Che un Parallelo grammo prolungato e disteso fino al Cielo stellato possa essere uguale ad un altro Parallelo grammo d'un braccio di lunghezza, che dimori però fra l'istesse linee parallele, ed habbia uguale base; che una infinita serie di numeri rotti incominciando dall'unità, non può messa insieme formare il numero binario. Tutte queste ed altre proposizioni dell'istessa natura sono certe, ed evidenti, e contengono nella chiara e distinta cognitione delle linee, e superficie geometriche, o nel concetto de' numeri, e pure ne vengono scredate come bugie, e paradossi lontanissimi dal vero da molti, che si trastullano, come d'una facoltà visionaria, che sfugge, della Geometria, contra la quale scrisse con molta bile ed acrimonia ne' nostri tempi fra gli altri Tomaso Obbes sottile Filosofo, e Matematico Inglese.

Possio perciò avere un chiaro e distinto concetto d'una cosa nell'istesso tempo, che altri mettendola in dubbio non ne hanno che un'oscura e confusa notione, nell'istessa guisa che il Sig. Giorgi afferma intendere chiaramente, e distintamente l'esistenza di Dio con tutte le sue perfezioni, nonostante che l'ingannato Ateismo ne dubita, e non vi sia scarsezza d'altri Filosofi, che con strepitoso contratto disputino, se Dio sia verace, Spirito, e dotato di una pienissima libertà nella creatione delle cose? L'inganno del Sig. Giorgi viene dall'equivoco ed oscurità di queste due voci Idea chiara e Dubbio, s'egli per chiara e distinta Idea intende quel concetto, che ci rappresenta una cosa di cui nessuno ne dubiti, o n'habbia dubitato, con richiamarla alla disputa ed alla Scolastica questione, in questo senso ne egli, ne io, ne veruno altro Uomo potrà vantarsi d'intendere con chiarezza, e distinzione qualche cosa, non solamente

parlan-

parlando dell' esistenza di Dio, e sue perfezioni, ma ancora per rapporto a' primi, e manifestissimi principii così della Naturale scienza, come della Morale, contrastati, e posti in dubbio, da gli Accademici, Scettici, e Pirronisti. Onde in questo senso sono anche incerte, oscure, e dubbiose l'istesse Matematiche discipline, ed a mio parere non si può proporre teorema, e proposizione alcuna, di cui qualcheduno anche de' Filosofi non ne habbia dubitato. Ma se esso intende che allora noi habbiamo chiaro, e distinto concetto d'una cosa, quando havendola attentamente esaminata, ed in tutte le sue parti, e rapporti accuratamente compresa, in guisa tale che non possiamo più servirci della nostra libertà, siamo necessariamente condotti all'assenso, ne potremmo dissentire senza un' interno rimprovero della Ragione, ancora che altri ne dubitassero, ed esponessero il nostro assenso alle questioni, e dispute delle Scuole, per difetto d'attenzione, ed accertato esame, e per non havere compreso qualche volta l'ordine, connessione ed armonia di molte cose fra di loro, in cui per lo più s'appoggia la certezza ed incontrastabile evidenza della scientifica dimostrazione; in questo senso io mi sottoscrivo al parere del Sig. Giorgi, e sarà solamente vero che di tutto quello che noi chiaramente, e distintamente intendiamo, se ne può da altri dubitare, non già con dubbio ragionevole, congiunto all'attenzione ed esame già spiegato, ma più tosto irragionevole per difetto di diligente ricerca, ed attenzione, il che può fare che io presentemente ponga in dubbio alcune verità, che dopo adoperando la regola sincera ed infallibile del giudicare coll' aiuto del legittimo e diligente esame, con tale chiarezza intenda, che non possa in conto veruno, senza fare torto alla ragione dubitare, coll' intera sicurezza che non m'inganni.

Da ciò n' inferisco essere fallace, e senza forza veruna l'argomento del Signor Giorgi. Molti dubitano che nell'idea del corpo si contenga il nudo e semplice stendimento, dunque nella chiara e distinta idea del corpo non si racchiude il nudo, e

47
semplice stendimento, oppure che i Cartesiani non intendono con chiarezza e distinzione essere il corpo una semplice estensione. Rispondendo a ciò i Cartesiani, che la loro proposizione viene posta in dubbio, per difetto d'accurato esame ed attenzione, nell'istessa maniera, che molti mettono in dubbio l'Esistenza di Dio, e sue perfezioni, o le verità insegnate dall'Aritmetica, e Geometria contrastate da Scettici.

Per attaccare con legittimo, e valido ragionamento la dottrina di Cartesio era obbligato il Sig. Giorgi provare, che nell'idea chiara e distinta del corpo, cioè nel concetto del corpo generato nella mente dopo il dovuto esame, e rigorosa attenzione, oltre del nudo, semplice, e positivo stendimento s'intenda qualche altra cosa, o che la semplice, e positiva estensione non sia il suo attributo primario e costitutivo, il che certamente l'hà trascurato, fermandosi solamente nel dubbio de' gli Avversarii rigettato, e sprezzato da' Cartesiani, come irragionevole, e nato dalla negligenza ed inavvedutezza nell' esame, e ricerca delle cose.

Viene dopo il Sig. Giorgi alla seconda prova per dimostrare, che nella chiara e distinta idea del corpo non si contenga il nudo, e semplice stendimento, e così ragiona. Nell'idea o concetto dal corpo si contiene necessariamente l'essere mobile, e divisibile or nel concetto del nudo, e semplice stendimento non si racchiude per necessità l'attributo della mobilità, anzi più tosto la proprietà d'essere immobile.

E ciò lo conferma con due ragioni la prima: noi non possiamo intendere Dio senza concepirlo immenso, ed immobile, e dunque necessario che intendiamo un luogo infinito, ed immobile, cioè un distendimento senza termine ed incapace di moverfi in cui Iddio indivisibilmente, ed immobilmente tutto raccolto dimori.

L'altro argomento è, che non si può concepire movimento locale, se non si concepisce lo stendimento immobile, cioè a dire un luogo fermo e permanente che abbandonato da un corpo, ne venga nel medesimo tempo da un altro occupato, ne si può concepire

cepire moverfi un corpo sferico, senza intendere la linea dell'asse colle sue estremità immobili, come anche ogni punto dello spatio, da cui concepiamo dilungarsi da tutte le parti linee infinite, s'intende necessariamente immobile, altrimenti il movimento non farebbe già una cosa vera e reale, ma più tosto immaginaria, e da noi sognata. Da ciò ne conchiude, che non rilucendo necessariamente nel concetto dello stendimento la mobilità, non si può dire che il corpo altro non sia, che il nudo, e semplice stendimento, essendo egli indispensabilmente e di sua natura mobile, come l'istesso Cartesio afferma.

Questo nuovo argomento, a mio parere, contiene molti etrori, ed abbraccia delle cose che repugnano, e vicendevolmente si distruggono. In primo luogo secondo il Sig. Giorgi l'essere veramente e positivamente disteso secondo le tre dimensioni di lungo, largo, e profondo conviene solamente al corpo, essendo, come apertamente ci insegna nell'ultima sua proposizione, lo Spatio ed il luogo de' corpi solamente disteso con estensione negativa, falsa ed impropria che per abuso, e corrotta maniera di concepire, c'immaginiamo come qualche cosa vera, reale, e positiva nell'istessa maniera che compiamo le tenebre, o le quantità false, e negative dell'Algebra sotto l'immagine di un essere vero e positivo.

Se ciò è così, io evidentemente ne deduco, che allora che con verità senz'abuso intendiamo lo stendimento, cioè a dire concepiamo la vera e reale distensione, noi allora non intendiamo secondo il Sig. Giorgi lo Spatio, ed il luogo immobile, ch'è solamente di negativa e falsa estensione dotato, ma il vero e fisico corpo, a cui solamente, e per necessità di natura conviene il reale e positivo stendimento. Ma noi, secondo esso, quando concepiamo il corpo, intendiamo sempre una sostanza distesa, e mobile, ne segue dunque non potersi da noi concepire il vero e positivo stendimento, e non intenderlo insieme mobile, che è quanto c'insegna la Cartesiana Filosofia, ed in questa guisa l'immobilità non farebbe già attributo dello stendimento ma dell'ombra e pura negazione di esso, cioè a dire solamente il Nulla

e la privatione dell'estensione, non già l'estensione racchiudere la proprietà d'essere fisso ed immobile.

Oltre di ciò, come afferma nel Corollario terzo il Sig. Giorgi, tutto quello che l'intelletto capisce con evidenza, e conosce non poter'essere diversamente da quel che intende, è di tale natura che necessita all'assenso, e deve determinarsi per vero, essendo noi certissimi che Iddio autore di questa necessita d'intendere, dalla quale siamo sforzati all'assenso, non ci può ingannare. Or quando noi concepiamo Dio, cioè a dire l'essere infinito e semplicemente perfetto, intendendolo necessariamente immenso, indivisibile ed immobile, intendiamo per necessità uno stendimento infinito di luogo immobile, come espressamente egli insegna nella sua proposizione quinta, dunque secondo la sua regola di giudicare, e discernere il vero dal falso, è egli vero che fuori del nostro concetto esista l'infinito stendimento dell'Universo, e che lo spatio sia senza termine illimitato, non potendolo noi concepire diversamente, altrimenti potremmo intendere Dio senza l'attributo dell'immensità, ed essere immobile, il che non si può in conto veruno intendere da chi chiaramente, e distintamente concepisce Dio; ed in conseguenza il Sig. Giorgi, secondo i suoi principii, è obbligato ammettere l'infinità dello Spatio mondano, e la sua immobilità nell'istessa guisa che ragionano i Cartesiani, appresso i quali lo Spatio è un corpo o sia reale stendimento infinito, e conseguentemente immobile, non potendosi un'estensione da tutte le parti senza terminarsi moverfi localmente, altrimenti se si movesse potendosi trasferire da un luogo ad un altro, non farebbe infinita, cioè non abbraccerebbe tutto lo spatio possibile, e ogni luogo, il che è contrario alla supposizione, e contiene una manifesta repugnanza.

Nem può rispondere il Sig. Giorgi, che lo Spatio infinito ed immobile essere l'istessa immensità di Dio, come sembra che sia il suo sentimento, imperciocché, se così fosse, essendo l'immensità di Dio, Dio stesso, come sua naturale e necessaria perfezione, Dio farebbe uno spatio infinito, ed un disten-

mento senza termine immobile, onde quando concepiamo Dio, necessariamente l'intendessimo disteso colle tre dimensioni dello spatio. Il che è assolutamente falso, perche in questa guisa lo concepiremmo composto di parti, e divisibile, non potendo noi concepire il distendimento, senza intendere parti, e divisibilità, ne Dio potrebbe dirsi sparso, e disteso indivisibilmente in uno spatio infinito immobile, essendo questi Dio medesimo, e non già una cosa diversa; che se così è, bastava dire, che Dio per ragione della sua immensità è indivisibilmente, ed immobilmente in se stesso, senza confondere la sua natura coll'estensione, e concepirlo a guisa de' corpi disteso, e disteso ne i luoghi.

Aggiungo, che se lo Spatio infinito immobile altro non è, che una privatione, o sia difetto d'infiniti corpi possibili, ne segue, egli non essere una cosa vera, e reale, ma più tosto il nulla medesimo, ed una nostra finzione, che per tal ragione le Scuole Immaginarie lo chiamano; or in questa maniera l'istesso significa Dio è immenso, ed immobile, che Dio è, e dimora nel Nulla, immobilmente ed indivisibilmente racchiuso e sparso in quel che non è; semplice sogno, o finzione dell'umanità. Ne qui intendo come lo spatio sia nulla, e poi si chiami fiso ed immobile, a cui habbia necessario rapporto l'immensità, e natura di Dio, essendo ciò una vera e reale perfettione, che non può adattarsi al Niente, esclusivo d'ogni perfettione. Oltre di che mi sembra mostruosa ed assurda questa maniera di parlare, Dio è presente al nulla, occupa e riempie tutto il niente, o tiene tutte le privationi de' corpi, che sono, e possono essere. Che se Dio essere immenso vuole dire, che per necessità del suo essere, è presente ad ogni corpo, e cosa reale, che dalla possibilità si porta all'esistenza, in questa maniera non farebbe immobilmente in un vero e reale stendimento infinito, ed in conseguenza, non farebbe immenso ed immobile, ma più tosto in un distendimento finito, e mobile, essendo lo stendimento infinito ed immobile, una cosa falsa, un nulla, un semplice difetto, e privatione di cose, a cui Iddio non può dirsi in conto veruno presente.

Con questa occasione non voglio lascia-

Tom. II. Par. II.

re d'accennare l'errore ed inganno del Sig. Giorgi intorno all'immensità, ed immobilità di Dio. Egli dice che, essendo Dio immobile, ed immenso, noi necessariamente intendiamo in questa immensità uno stendimento infinito di luogo immobile; Or l'immensità è in Dio, e perciò quanto si contiene nell'immensità, tutto si racchiude in Dio, anzi è Dio medesimo, nulla trovandosi in Dio, che per la somma sua semplicità non sia Dio stesso, è dunque egli lo stendimento infinito del luogo immobile in Dio, ed in conseguenza Dio medesimo, che per tale cagione viene chiamato dal Sig. Giorgi con Trismegisto, sfera intelligibile, cioè spirituale, ed incorporea, il di cui centro è in ogni parte, la circonferenza però in nessun luogo, e nei versi che doppo seguono spiega la maniera come egli concepisce Dio, cioè a dire a guisa d'un stendimento infinito, e sferico che riempie tutta la gran mole del Mondo, di cui però egli è incomparabilmente maggiore, diffuso in un spatio immenso senza termine, non racchiuso già in luogo veruno, che finisce ed ha confine.

Or questa maniera di concepire l'immensità, e natura di Dio deriva dalla corrotta nostra imaginatione, mentre che resa per la consuetudine di pensare a corpi ed adoperare le loro immagini, anche quando ci applichiamo alle cose puramente intelligibili, più viva e vigorosa in noi dell'intendimento la fantasia, senza ne meno perdonarla a quel grand'essere, che rigetta da se ogni grandezza e distendimento di corpo, come semplicissima natura senza parti, vogliamo concepire Dio come una sostanza distesa, e sparsa nel luogo che sia però infinito, ed abbracci tutto lo spatio possibile; onde in certa maniera deformando, e spogliando della sua naturale perfettione di spirito incorporeo Dio nel nostro concetto, ci lo figuriamo disteso, dotato di mole, e di parti, stimando però di correggere la nostra illusa imaginatione col dire che Dio sia diffuso, e dilatato nello spatio secondo la sua sostanza ed essenza indivisibilmente, ed immobilmente; propositione senza dubbio, che oltre il suono e pronuntiatione delle voci, non contiene in se stessa nessun' chiaro, e distin-

G to

to concetto, che possa havere proportione alcuna colla somma, e semplicissima perfectione di Dio. Concepire uno spirito diffuso e propagato secondo la sua sostanza nello spatio, e l'istesso che contraddire a noi stessi intendendolo nell'istesso tempo come corpo. Di che altamente si duole nelle sue Confessioni il grand' Agostino, allora che per la cattiva consuetudine di concepire distesa nello spatio qualsivisa cosa, che s'oggetta all'intendimento, non sapeva figurarsi Dio senza diffonderlo nel luogo, e dilatarlo secondo la sostanza ne gl'infiniti spatj dell'Universo, che senza contenerlo, fossero dal suo vastissimo ed interminato essere occupati e riempiti.

Dio è immobile non già perchè occupando l'infinito spatio dell'Universo non può trasferirsi da un luogo all'altro, ma perchè essendo affatto spogliato di corporeo distendimento di parti, e perciò esente dalle dimensioni dello spatio, è incapace di movimento locale, proprietà che solamente s'adatta alle cose corporee dotate di mole, e di parti. Dio è immenso non già per il rapporto allo spatio infinito, imperochè essendo egli di sua natura perfettissimo ne siegue che bastando infinitamente à se stesso non hà bisogno di cosa veruna fuori di se stesso, altrimenti se per complimento del suo infinito intendere, e della sua somma felicità tendesse ad oggetti stranieri diversi dalla sua natura, in necessità di ricorrere a qualch'essere fuori di se stesso per essere pienamente quel ch'egli è non farebbe tutto l'essere, come privo ed incapace di questa insigne e purissima perfectione d'essere infinitamente bastante a se stesso, e di trovare pienamente tutto l'essere in se stesso senza mendicare cosa alcuna da qualsivisa cosa che non è egli stesso, infinitamente intelligente e beato con dimorare solamente in se stesso ad esclusione d'ogn'altra cosa, che non sia la sua natura. Ed in questa somma sufficienza consiste principalmente la perfectione dell'immensità, essenziale a Dio, a cui conviene che occupi, e riempia per così dire l'infinito ed illimitato essere in se stesso, il quale non è già, come falsamente ci detta la nostra guasta imaginatione, lo spatio infinito, o sia l'interminato e negativo di-

stendimento de' spatii immaginari, che in questa maniera Dio farebbe l'istesso, che una vastissima e sterminata negatione d'infiniti corpi possibili, o pure un'ampissimo spatio senza termine sognato dalla corrotta fantasia degli uomini, secondo il sentimento degli Avversarii. Ne posso capire che voglia dire noi concepiamo necessariamente Dio immobilmente ed indivisibilmente in luoghi infiniti sparso e dilatato, se quelli luoghi altro non sono, che pure negationi, cioè a dire il nulla stesso, e se sono qualche cosa di vero e positivo, non posso senza contraddittione concepire nell'istesso tempo l'essere infinitamente sufficiente, e semplicemente perfetto, ed un infinito spatio diverso dalla sua natura, a cui Dio habbia necessario rapporto per essere sommamente perfetto.

Non si racchiude dunque nel chiaro, e distinto concetto di Dio questa mostruosa, e paradossica immensità, che trasforma Dio in una miserabile e sterilissima negatione, che lo rende bisognevole, d'un luogo fuori di se stesso ove egli indivisibilmente ed immobilmente dimori; si contiene bensì in esso la perfectione d'essere infinitamente raccolto in se stesso senza rapporto necessario a nessuna cosa che sia diversa dalla sua natura, e non appartenga alla semplicissima sostanza della Divinità.

Solamente è vero, supposto che l'Idio voglia fuori di se stesso per un suo libero, e spontaneo volere distendere, e produrre uno spatio infinito, egli per necessità del suo essere deve occupare, e riempire ogni luogo d'una maniera però proportionata al suo essere, e degna di se stesso; il che non può accadere col distendersi, e diffondersi secondo la sua sostanza nello spatio, ma per una semplice diffusione d'operatione, che è la sua presenza locale che può adattarsi alle nature incorporee e spirituali, come la ragione persuade, e l'Angelico Dottore apertamente l'insegna. Perciò Dio si dice essere in ogni luogo per presenza d'operatione e forza, in quanto ch'egli conosce, e cōprende tutto il creato, in cui incessantemente opera cōservandolo, e sostenendolo coll'immutabile ed infinita forza del suo volere in cui vede tutto quel che si compiace produrre fuori

lori di se stesso. E egli ancora in ogni luogo per la sua essenza, non già perché le cose create la contengano, e che essa sia in loro difesa, ma perché è la radice, origine e principio d'ogni essere, non essendo cosa nessuna diversa da Dio per se stessa, e da se stessa, ma perché Dio vuole, che sia ed esista.

Or è necessario che attentamente esaminiamo quel che il Sig. Matteo insegna nel Corollario della sua precedente proposizione, ove egli afferma e si sforza dimostrare, che nello spatio si racchiuda un stendimento di sua natura immobile, in qualsivoglia punto del quale concorrano, e si uniscano infinite linee rette, o vogliamo dire, indivisibili distanze che ferme, ed immobili non cangiano mai sito. Questa immobilità nello spatio la stima egli necessaria per spiegare, come si faccia il movimento locale, ed in che maniera discostandosi dallo spatio un corpo ne succeda un'altro, figurandosi lo spatio a guisa d'un vase in cui si riceva e contenga il corpo, il quale si conduce e trasporta da un luogo ad un'altro, senza che lo spatio punto si muova. Però quanto egli dalla verità s'allontani è molto manifesto. Imperciocché se lo stendimento dello spatio secondo il suo sentimento, è un semplice difetto, ed una sola negatione di corpi cioè a dire un puro e semplice nulla, o al più una pura e sola possibilità, non intendo come poi voglia concedergli l'insigne attributo d'immobile, da esso riconosciuto per un illustre e somma prerogativa dell'essere perfettissimo, come anche assegnargli la carica di contenere, e ricevere i corpi, e di essere il fondamento ed il sostegno del movimento locale, la più nobile, reale, e potente passione del corpo. Proprietà che non ponno certamente attribuirsi al nulla che rigetta da se stesso ed esclude ogni grado di perfezione, ed di vero essere, ma ad una natura che senza finzione veruna esiste, e regna fuori del nostro concetto. Che se le proprietà che egli concede allo spatio, sono propriamente di Dio come immenso, ne seguirebbe, che Dio fosse il luogo, e la stanza de' corpi, contenendo in se stesso infinite distanze, ed infiniti punti immobili per determinare il movimento locale, il che sarebbe assurdo.

Tom. II. Par. II.

fimo ed ingiurioso all'infinita perfezione di Dio, che non ha proportioni ne connessioni veruna con i corpi.

In oltre egli concepisce lo spatio immobile, in cui si contengano, e ricevano i corpi, per un forte pregiudizio ed anticipatione dell'infanzia, distinguendo e separando il corpo dallo spatio, con figurarsi, che lo spatio sia il vase che contenga ed il corpo la cosa contenuta. Il qual errore senza dubbio nasce dal fallace ragionamento, in cui egli passa dal corpo preso generalmente al corpo considerato nella sua specie, o per servirsi delle voci degli medesimi seguaci di Cartesio, dal corpo preso secondo il suo semplice e nudo stendimento, al corpo modificato, e vestito delle qualità ed apparenze sensibili. Lo spatio, secondo la dottrina del Cartesio, è l'istesso che il corpo in genere, cioè a dire l'istesso nudo, e semplice stendimento considerato come spogliato d'ogni apparenza, e qualità sensibile, senza moto, senza peso, e privo di tutte quelle forme, e maniere, che lo manifestano al senso, ed alla imaginatione. Se però questo spatio preso in qualche determinata misura, e finita grandezza, per la forza principalmente del movimento locale, positura, e configuratione delle sue parti viene a ricevere qualche particolare modificatione, e maniera speciale d'essere, in guisa, che ferendo, e notabilmente percuotendo i nostri organi, si renda noto, e palese a sensi, con adornarsi di tutte quelle bellezze e maniere, che vengono dette sensibili, allora propriamente descendendo alla specie, lo spatio acquista il nome d'un particolare, e determinato corpo, come d'aria, di fuoco, di stella, le quali cose sono porzioni, e frammenti di tutto lo spatio mondano, anzi sono lo spatio medesimo, diversamente però modificato, e configurato in molte maniere il che lo rende, come propagato, e distribuito in molti corpi, sotto diverse forme e differenti aspetti dell'istesso stendimento, che con ricevere vari, e differenti modi, variamente mascherandosi, s'offerisce ed oggetta sotto diverse facce al senso, che moltiplica, ingannato dall'apparenze, le sostanze, e le cose, ove realmente non s'asconde, che l'istessa cosa variamente però nelle sue parti disposta,

G 2 e figu.

e figurata. Perilche secondo Cartesio ogni corpo particolare porta seco il suo determinato spatio, ed essendo una vera e reale porzione dello spatio ed infinito stendimento dell'Universo, non hà già bisogno d'un spatio che lo riceva, essendo egli lo spatio istesso, il continente ed il contenuto, mutando solamente il sito ed il rapporto, che egli ha agli altri corpi vicini, quando si muove da un luogo ad un'altro. Da questa spiegatione si scuopre incontanente la seconda fallacia del Sig. Giorgi, il quale perche trova l'immobilità nello spatio generale preso in tutta la sua estensione, s'immagina che ancora essa debba regnare ne' spatii particolari. Essendo il corpo preso generalmente il puro, e nudo stendimento il quale è di sua natura infinito, e senza termine, e perciò necessariamente immobile, non potendosi trasferire, e condurre da un luogo ad un'altro, ne mutare sito, e presenza per rapporto ad un'altro spatio, mentre che abbraccia, e racchiude in se medesimo, come supponiamo, tutti i spatii. Il che nientedimeno non accade nel corpo preso nella sua specie, il qual' essendo una porzione dello spatio infinito, modificato, e sotto qualche apparenza sensibile diversamente terminato, è capace di cangiare sito e presenza in risguardo agli altri corpi particolari, che immediatamente nelle sue estreme superficie lo toccano, ed in conseguenza riceve l'attributo d'essere mobile, che consiste nella potenza e facoltà di cangiare sito e presenza con quella maniera successiva che conviene al moto. Perilche il corpo, se lo consideriamo in tutta la sua estensione, come un infinito, ed illimitato stendimento che contiene e racchiude tutto lo spatio dell'Universo, egli deve dirsi di sua natura immobile, ma considerato nelle sue parti diversamente modificato, è veramente mobile, capace di quel movimento che è il Fonte, e l'origine da cui nasce la varietà delle cose nel Mondo corporeo. Da ciò si deduce in primo luogo, che il sofisma del Sig. Matteo consiste nel passaggio, che esso fa dal tutto alle parti, dal corpo generale al particolare. Dallo stendimento nudo al modificato, e secondariamente che l'immobilità del corpo preso nel suo genere basti per spiegare,

e salvare il movimento locale, della cui natura ed origine largamente ragionaremo con altra occasione. Solamente devo avvertire non essere vero, che acciò un corpo solido, come un Pianeta, ovvero un fluido come i vortici del Cartesio, si muova attorno il suo centro, sia necessario supporre fuori del nostro concetto un asse immobile, due punti fissi detti poli, ed estremità dell'asse, sopra di cui a guisa di sostegno, ed appoggio si avvolga il corpo sferico; essendo ciò una nostra pura imaginatione, non trovandosi nella sfera parte veruna, che non si muova quando ella attorno se stessa raggira; Oltre che se l'asse secondo il Sig. Giorgi è l'istesso, che una semplice lunghezza, e distanza, e la distanza non è una sostanza corporea, ma un semplice effetto di corpi, e l'istesso nulla, non so capir poi come esso possa dirsi il sostegno del corpo sferico, e che attorno d'esso si formi il movimento. In questa maniera le cose che veramente sono havrebbero bisogno del nulla per esercitare le loro funzioni, il Nulla sostenendo le sostanze reali, e conferendo alle loro operationi, farebbe certamente qualche cosa, il che racchiude una manifesta contraddizione. Il Sig. Giorgi dandosi in preda alla fantasia, confonde l'immaginario col reale, e spogliando lo spatio della sua più nobile, ed insigne prerogativa d'essere positivamente l'istesso corpo, converte in essere il niente, e costituisce nell'Universo per sostegno, e fondamento della più vigorosa, e seconda operatione della Natura, ch'è il movimento locale, uno spatio ch'è un Nulla ed una semplice negatione di cose, che spogliata dell'esistenza, altro non è, com'egli dice, che una nuda e secca possibilità.

Doppo havere provato il Signore Giorgi, che nel concetto del nudo, e semplice stendimento non si racchiuda necessariamente l'idea del corpo passa a dimostrare con diverse, e molto ingegnose ragioni, che ciò che noi concipiamo spatii infiniti non si possa in conto veruno inferire che la sostanza corporea sia senza termine infinito, ed in questa guisa in primo luogo ragiona. Non è necessario che si concepisca il corpo quando concepiamo lo stendimento secondo

do tutte tre le dimensioni, di lunghezza, larghezza, e profondità, mentre che nell'idea dello spatio si contiene il concetto dello stendimento, e non già del corpo, essendo lo spatio immobile, ed il corpo soggetto al movimento locale, da questo dunque che non possiamo concepire lo stendimento finito, e circoscritto da qualche termine, non ne segue che la sostanza corporea sia infinita, o che si debba intendere necessariamente senza termine. Però dalle cose già dette chiaramente si conosce la debolezza di questo ragionamento. Imperciocchè, secondo la dottrina medesima del Sig. Giorgi, nell'idea dello spatio non si contiene in conto veruno, quella del vero e reale stendimento, non essendo, come egli altamente si protesta, lo spatio con verità è positivamente disteso, ma solamente per un errore, e sbaglio della nostra imaginatione, che sovente concepisce sotto la maschera del vero, e del reale, il falso, ed il puramente immaginario, come le tenebre, o le quantità false dell'Algebra sotto la forma d'un essere positivo; onde quando concepiamo il vero e positivo stendimento, si concepisce da noi non già lo spatio, ma il corpo, essendo lo spatio una pura negatione dello stendimento, anzi il nulla medesimo, di cui non si può avere concetto veruno, mentre che se il nulla fosse intelligibile e d'esso se ne potesse avere un'idea chiara e distinta, farebbe parimente qualche cosa, essendo una perfezione delle cose vere, e reali, l'essere intelligibile ed il potersi ritrarre e dipingere senza contradictione alcuna ne' nostri veri concetti. Or se egli è vero che quando concepiamo lo stendimento, s'offerisce incontanente all'animo l'infinito, farà certissimo che nell'idea della sostanza corporea, che solamente, e con verità si dice distesa, vi si racchiuda il concetto dell'infinito, che non ha termine.

Per distruggere quanto hò fin ora stabilito, il Signore Matteo ricorre alla sua seconda ragione, e così ingegnosamente favella. Possiamo ingannarci quando la Mente dà l'assenso a ciò, che l'imaginatione anche per necessità le rappresenta, non essendo infallibile, e sicurà l'autorità della fantasia, e del senso, ma affatto fallace, e soggetta al

Tom. II. Par. II.

falso; dunque dalla sola imaginatione ancorchè necessaria di spazii infiniti non si può inferire che sia in atto, e veramente infinita la sostanza corporea, anche supposto che sia la medesima cosa collo spatio, ed in conseguenza s'inganna all'ingrosso il Cartesio il quale da ciò che s'immagina necessariamente infinito il mondano stendimento, n'inferisce, ch'egli sia veramente fuori del nostro concetto immenso e senza termine. Or quì non posso non darmi in preda allo stupore, quando rifletto con quanta inconsideranza, e precipitosa maniera di giudicare combatta in questo luogo la dottrina Cartesiana il Signor Giorgi. Che cosa c'hà insegnato più chiaramente, e con maggiore attentione il Cartesio, quanto che non bisogna fidarci all'ingannevole testimonianza dei sensi, e dell'imaginatione? D'allora che incomincia a filosofare mette in dubbio la loro evidenza, la rigetta come mentitrice e falsa, e non la vuole in conto veruno per la regola, ed il criterio del giudizio, in guisa tale, che stima non avere noi certezza, e dimostrazione alcuna, che le qualità sensibili sieno vere e reali proprietà de' corpi, e non già semplici apparenze, ed illusioni del senso, e della fantasia, a cui appaiono necessariamente appoggiate nelle sostanze corporee; che se crede avere noi evidenza dell'esistenza de' corpi, ciò non lo deduce dall'imaginatione, ma dalla forza della ragione, e dalla somma veracità di Dio, com'è obligato affermare il Signore Giorgi, il quale nella proposizione seconda ammette come incontrastabile, e legittima la dimostrazione del Cartesio intorno all'esistenza delle sostanze corporee. Ne io fin ora hò trovato Filosofo alcuno, fuori de' Scettici, che habbia più dubitato dell'autorità de' sensi, e dell'imaginatione di Cartesio. Il quale non afferma già lo spatio mondano essere infinito, perchè se l'immagina, ma perchè lo concepisce, ed intende necessariamente senza termine, non essendosi mai servito del termine immaginare, come il Sig. Giorgi per certo suppone, ma bensì concepire, che non solamente dell'imaginatione, ma ancora indifferentemente dice del puro e nudo intendimento. Perciò secondo Cartesio lo spatio non è infinito,

G 3 perchè

perche così necessariamente ci lo rappresenta l'immaginatione, ma perche così la Mente lo rimira nelle cose chiare e distinte idee, che appartengono non già alla fantasia, ed al senso, ma al puro, e semplice intendimento. Onde s'inganna a partito il Sig. Giorgi quando nella sua proposizione seconda afferma non essere universalmente vero, che le cose necessariamente sieno, come ci le rappresentano l'idee chiare e distinte, con chiamare questa assertione orribile, e grandemente temeraria, e per ragione adduce l'idee del senso, e dell'immaginatione che sovente sono chiare e distinte, come quando vediamo la Terra piana, ed il remo nell'acque storto, e pure non hanno necessaria connessione colla cosa rappresentata; onde crede che sia molto dissonante alla verità il gran principio de' Cartesiani, che tutto quello che noi con chiarezza, e distintamente concepiamo sia vero.

Il Signore Giorgi inciampa in questo errore per non avere ben compresa la dottrina del Cartesio, il quale rigettando sempre come ingannevole, e sospetta d'errore l'autorità de' sensi, e della fantasia, solamente abbraccia come incontrastabile regola del giudizio e della verità il chiaro, e distinto concetto della Ragione, o vogliamo dire, del puro intendimento. Aggiungo che i Cartesiani non han mai chiamate chiare, e distinte l'idee del senso, e dell'immaginatione, che appresso loro s'annoverano più tosto fra i concetti oscuri, e confusi; e con molta ragione, imperciocché a parlare propriamente, e secondo i principii del Cartesio, allora l'idea dicesi chiara, e distinta, quando in essa l'oggetto viene rappresentato con tanta chiarezza, e risoluto in guisa nel suo principale, e più illustre attributo, che togliendo affatto l'uso della libertà, necessiti la mente all'assenso, fìche non possa senza un'interno rimprovero della ragione dissentire, o restare ancora sospesa e vacillante nel dubbio. In questa maniera dicesi l'esistenza necessaria racchiudersi nel chiaro, e distinto concetto di Dio, perche non possiamo intendere con chiarezza, e distinzione l'essere perfettissimo, e semplicemente infinito, che necessariamente non l'intendiamo esistente, fìche repugni che la Mente fa-

cendo uso della sua libertà, possa sospendere il giudizio, o negare di Dio l'esistenza. Chi non vede ciò non adattarsi punto all'idee del senso, e dell'immaginatione, che non possono certamente in nessun caso, impedire l'uso della libertà, e costringerci all'assenso, come in altra occasione dimostreremo, e l'istesso Signore Giorgi c'insegna. Perichè l'idee del senso e della fantasia, benchè alle volte si possano chiamare chiare, faranno però sempre confuse, per non essere capaci di distinguerci, e separarci la prima ed essenziale proprietà da tutte l'altre, che da quella derivano, ne mai in maniera tale ci possono rappresentare le cose, che ci le facciano vedere risolte nel loro fòte, ed origine, cò obbligarci a giudicare, che le cose sieno nella forma, che a noi appaiono. Perciò non solamente non è ardentosa, e d'orribile aspetto la proposizione Cartesiana, che sia vero tutto quello che si contiene nelle nostre chiare, e distinte idee, ma necessariamente vera, come unico fonte e principio dell'evidenza, e di tutte l'altre verità metafisiche, come matematiche.

Oltre di ciò è falso quel che afferma il Signore Giorgi che lo spatio si rappresenti a noi infinito nell'idea dell'immaginatione, non già dell'intendimento, mentre che all'opposto il vero e reale stendimento, detto spatio, che è l'istesso che il corpo secondo il Cartesio, nel solo intendimento, non già nell'immaginatione gode l'attributo di estesa illimitata, e senza termine, mentre che il senso e la fantasia ci rappresentano solamente il corpo finito, e circoscritto da qualche particolare spatio, ed acciò si scopra con maggiore facilità l'equivoco è necessario accuratamente separare l'immaginatione dall'intendimento, e spiegare che differenza vi sia fra queste due operationi dell'Anima per rapporto alla sostanza corporea: perciò considereremo il corpo generalmente, e nella sua specie, nella prima maniera altro non è che il nudo, e solo stendimento secondo le tre dimensioni dello spatio di lunghezza, larghezza, e profondità, che lo rimireremo, come modificato, e configurato, sotto le forme sensibili, allora il corpo viene considerato nella sua specie. Il corpo preso generalmente, altro non è secondo

Cartesio, che lo spatio medesimo, e s'oggetta al solo intendimento, che non trovandovi, o potendovi collocare termine alcuno lo vede per necessità prolungato all'infinito, ed incapace di confine, che se lo prendessimo nella sua specie compreso da qualche figura particolare o sia termine, vestito di qualche apparenza sensibile, allora principalmente appartiene al senso, ed alla fantasia, che a dire il vero non comprendono l'ultimo, e principale attributo del corpo nella sua vera ed intima natura, ma ne rimangono solamente il di fuori, e qualche particolare affettione, che ci rappresenta qualche portione, e frammento della mondana estensione racchiusa e terminata in alcuni modi particolari, che rendono capace lo stendimento d'oggettarci al senso, ed alla fantasia. Ne bisogna qui oppormi che le cose corporee appartengano più tosto alle potenze materiali, come parlano le Scuole, che sono il senso e la fantasia, e non già all'intendimento, facoltà incorporea, ed affatto separata dalla materia; mentre che non solamente le cose puramente intelligibili e spirituali, ma ancora la natura ed essenza delle cose corporee, e materiali non può essere compresa, che dalla sola ragione, e nuda intelligenza, la quale solamente concepisce la vera natura del corpo consistente nella sola e semplice estensione di lunghezza, larghezza, e profondità, secondo la mèta del Cartesio, e nei cui soli concetti si rappresentano le vere dimensioni dello spatio, che sono le linee, le superficie, e la solidità, come anche le vere figure, potendosi chiamare tutto falso, alterato, e difforme alla verità, e realtà delle cose, quanto percepiscono, e comprendono i sensi. Bisogna dunque conchiudere, che quando concepiamo il nudo, e positivo stendimento infinito sciolto da ogni modificatione, d'ogni parte illimitato ed impatiente di confine, allora non già l'immaginatione, ma il puro nostro intendimento ciò con chiarezza e distintamente comprenda.

Or dal sovradetto ragionamento chiaramente se n'inferisce quanto siano fallaci, e di veruno momento l'altre sue ragioni, con cui si sforza dimostrare, che la sostanza corporea non sia di sua natura infinita, e senza

termine; ed in primo luogo il Sig. Giorgi così ragiona. Può Iddio distruggere tutti i corpi mondani, e conservare solamente, per esempio, il globo terreno, il che certamente potrebbe accadere, non essendovi ripugnanza veruna, che un corpo possa sussistere, e conservarsi da Dio solo, separato da tutti gli altri corpi, essendo ciaschedun corpo una sostanza a parte, che non dipende da un altro corpo, racchiudendo in se stesso tutto quel che gli abbisogna per esistere, ed essere dal suo Autore conservato. Or in questo caso che la sola terra esistesse, pure oltre d'essa l'immaginatione ci rappresenterebbe un infinito istendimento di corporea, sostanza, e pure allora fuori della Mente, non vi farebbe altra dimensione corporea oltre del globo terreno; o pure si dovrebbe dire, che l'umana Mente allora non s'immaginerebbe lo spatio ed il corpo infinito, il che secondo Cartesio è falso, mentre che insegna non potere noi astenerci d'immaginare lo stendimento del corpo, o sia dello spatio infinito, e senza termine.

In questo Argomento il Sig. Giorgi confonde di bel nuovo l'idea dell'intendimento, con quella dell'immaginatione, l'intendere coll'immaginare. In primo luogo Cartesio non insegna che appartenga all'immaginatione, ma al puro intendimento concepire lo stendimento infinito, mentre che la fantasia ricevendo l'immagini ed il movimento da' sensi, concepisce solamente il corpo modificato, ed in conseguenza finito, e compreso da qualche termine, come habbiamo di sopra dimostrato, perciò è ingiustamente oltraggiare, e combattere con calunnie la dottrina Cartesiana, l'accusarla ne' suoi giudicii così partegiana della facoltà immaginativa, quasi che non adoperasse la ragione, e la parte più nobile della Mente, ma la fantasia, di sua natura molto infidiosa, e soggetta all'errore, quando vuole stabilire le sue principali fondamenta. Perciò se bramiamo renderle giustizia e confessare con sincerità quel che è, non bisogna più servirsi nel nostro caso della voce immaginare, ma del verbo intendere, ed allora io dico che la supposizione del Sig. Giorgi è falsa, e ripugnante a se stessa, mentre nell'esempio posto vi farebbe un solo corpo finito,

to, oltre dell'estensione racchiusa nel globo della Terra. Rilucerebbe allora un solo corpo terminato, com'egli suppone, e parimente infiniti corpi, o vogliamo dire uno stendimento infinito d'uno spatio immenso, e senza termine, mentre che intenderessimo non già immaginaremmo un'infinito ed immenso stendimento, e non si può qualisia cosa per necessità intendere, cioè a dire averne chiara e distinta idea, che insieme la cosa non sia fuori dell'Anima interamente conforme, e somigliante all'idea, altrimenti Iddio farebbe l'Autore del nostro errore, e c'ingannerebbe, secondo quell'istessa dottrina che c'insegna con Cartesio il Signore Giorgi nelle prime assertioni della sua lettera; per il che nell'esempio da esso posto il corpo sarebbe finito, ed infinito, solo, ed insieme congiunto a corpi infiniti. La cagione però principale del suo errore è il continuo passaggio, ch'egli fa dal corpo preso generalmente secondo la pura nozione dello spatio, al corpo modificato, preso nella sua specie, ch'è il medesimo dire dal corpo, che s'oggetta al nudo intendimento, a quello che s'offerisce alla fantasia. Un corpo considerato secondo la sua particolare modificazione, e specie, che lo distingue da ogn'altro corpo, è certamente finito, e si può intendere, o pure immaginare separatamente dagli altri, che non hanno la sua istessa modificazione, e specifica natura; però se si concepisce nel suo genere, in quanto ch'è un nudo e semplice stendimento, allora necessariamente s'intende come un frammento, ed una porzione dell'infinito spatio dell'Universo, a cui ogni sua particella, come al suo Tutto, ha una connessione così essenziale, e necessaria, che, si come non si può intendere un corpo, che non si concepisca come immenso nel suo intero, e componente del suo tutto, che non ha termine, nell'istessa guisa è necessaria, che esista e si conservi tutto lo spatio, e stendimento infinito, allora che d'esso n'esiste, e se ne conserva una sola parte. Il che non nasce da qualche difetto, ed impotenza che sia nell'Autore, ma più tosto arguisce in esso forza e perfettione; mentre che questa necessaria, ed indispensabile connessione deriva dall'istessa libera costituzione di Dio, che si compiacque, e senza necessità veruna, volse,

e stabilì le cose nella maniera che presentemente l'intendiamo. Perciò benché il globo della terra, in quanto alla sua particolare figura, e maniera d'essere non dipenda da altro corpo, e potrebbe conservarsi sola, niente dimeno, preso nel suo primo, e radicale attributo, del nudo e positivo stendimento ch'è come lo scheletro, e l'ossatura del corpo, detto fisico, e sensibile, non può in conto veruno conservarsi e sussistere, senza che componga il suo intero, e sia come assorbito dall'immensità dello spatio, di cui egli è una porzione; onde è così qualisia corpo particolare collocato nell'Universo, che non può esistere, senza che d'ogni parte lo circondi, ed in se stesso l'assorba lo stendimento di spatii infiniti, perciò qualunque possa esistere e conservarsi, senza che vi sieno fuori del nostro concetto d'attorno d'esso altri corpi modificati, e presi secondo la specie, non può però in conto alcuno ciò accadere, senza che realmente vi sia il corpo nel suo genere, che è l'infinito e nudo stendimento de' spatii infiniti, ed in questo senso non può qualisia corpo esistere, ed intendersi, senza che esistano, e s'intendano infiniti corpi compresi nell'infinita estensione dello spatio mondano, così richiedendo, secondo le Leggi da Dio stabilite, la natura del corpo. Nell'istessa maniera che Iddio non può conservare un corpo che non dipenda da altri infiniti corpi che lo compongono, essendoli corpo di sua natura divisibile all'infinito, e benché si dica, uno, egli però è una falsa spuria Unità, come parla Sant'Agostino nel Libro della vera Religione; similmente Dio in guisa nella naturale progressione de' numeri, accoppiò insieme alcune proprietà, e serie di ragioni, e proportioni di cose fra loro connesse, e ligate, che non può per esempio conservarsi, e sussistere la naturale serie de' numeri, che in essa infinitamente procedendo, la somma di due numeri estremi, non sia uguale a quella de' mezzi, se i termini sono quattro, o pure se sono solamente tre, a numero di mezzo raddoppiato, o che la progressione de' numeri quadrati, non sia congiunta con quella de' Cubi, e coll'infinita progressione d'infinita potestà, come parlano gli Algebristi, che sono nell'istessa serie naturale de' numeri, insieme innestate e strette.

e strettamente abbracciate. Iddio hà prodotto con tanto accordo, ed armonia le cose, ed hà con tanta forza, e consonanza legate insieme le verità da esso per il governo, e conservazione delle cose stabilito, che non può conservarsi, ed essere da noi concepita una Verità, che non esistano, e non s'intendano l'altre, che l'accompagnano o che necessariamente da quella nascano, perchè se Dio volesse ridurre al nulla, e distruggere qualche verità già stabilita, incontanente si distruggerebbono, e caderebbono infinite altre verità a quella connesse, così concordemente fra loro congiunte, che non può una sostenersi, e vivere scompagnata dall'altra. Da ciò finalmente se ne conchiude, che benché Iddio potesse distruggere tutto lo spatio infinito, che ora supponiamo esistere, nondimeno posto che resti nell'Univerſo il globo terreno, è necessario che, invece de' corpi e spatii destrutti, ne produca de' gli altri, attorno la terra, in guisa tale che insieme formino un spatio immenso, e senza termine, di cui il globo terrestre sia una parte, ed un piccolissimo frammento, e ciò per la necessaria connessione che hanno i corpi fra loro, che non possiamo senza contraddittione intendere, che esistano fuori del nostro concetto, e non compongano o suppongano lo stendimento positivo, e reale di spatii infiniti. Mentre che non possiamo in conto veruno concepire con chiarezza, e distintamente le tre dimensioni dello spatio mondano, che intendiamo sempre e necessariamente propagarsi, e dilatarsi più oltre, e che insieme se le possa dall'intendimento prescrivere termine, e confine veruno; onde provata la necessità che sia vero ed assolutamente esente dall'errore, ciò che la ragione chiaramente, e con distinzione intende, attesa la somma veracità di Dio, nella maniera che l'istesso Signor Giorgi, calcando l'orme del Cartesio, c'insegna, ne segue con evidenza, che non può esistere fuori del nostro concetto un corpo, che non vengano infiniti altri, che formino l'intera pienezza d'un spatio, o sia stendimento infinito.

Ma ascoltiamo in gratia l'altro argomento del Sig. Giorgi, che non lo troveremo certamente meno fiacco, e debole del primo. Siano, dice egli nella nona proposizione della sua lettera, i spatii immaginari, cioè a dire, che noi immaginiamo di là da i confini ed ultima superficie del nostro Mondo, una sostanza corpo-

rea infinita, che vale l'istesso che infinita, se ciò può essere, senza dubbio essendo creata da Dio, potrà tutta affatto essere distrutta, o ridotta al niente: Supponiamo dunque che sia tutto annichilato il Mondo corporeo, e che non resti parte alcuna della materia, ma solo siano conservate da Dio le Menti, e sostanze ragionevoli; or perchè qualsivoglia Mente non potrebbe di meno in tal caso di concepire fuori di sè uno stendimento infinito del Mondo corporeo, che sà essere annichilato, nella medesima maniera appunto, che adesso non possiamo di meno di non concepire i spatii immaginari infiniti fuori di qualsivoglia dato termine del Mondo, come è manifesto a chi solo vi pensa; dunque se da questa sola ragione il Cartesio inferisce, che la sostanza corporea è in atto infinita, farebbe ancora tale in atto, quando già si suppone annichilata, il che implica contraddittione, dunque è manifesto ciò che s'era proposto.

Primieramente il Sig. Giorgi in questa sua molto sottile ed ingegnosa prova, come nell'altre che seguono, con fallace ragionamento passa dall'essenza all'esistenza, e fa dire al Cartesio quel ch'egli detesta, e manifestamente disapprova. Il Cartesio in due sole idee trova con necessità l'esistenza, nell'idea della Mente, che attualmente pensa, ed in quelle dell'essere perfettissimo, senza restrittione veruna, infinito. Nell'idea della cosa che attualmente pensa si contiene l'esistenza, non già perchè sia necessario che la Mente creata e finita esista, ma perchè non si può senza contraddittione intendere, che io, per esempio, pensi, ed insieme non sia, onde nella supposizione che io penso, il che è una cosa non già necessaria, ma puramente contingente, e manifestissimo che esista. Nel concetto dell'essere perfettissimo si contiene l'esistenza necessaria, non potendosi esso concepire senza che s'intenda esistente, altrimenti non intenderebbero l'essere infinito, ma più tosto una cosa limitata, il che distrugge il concetto che habbiamo della sostanza perfettissima. Questi due soli concetti, e niun altro ci rappresentano con necessità, e verità l'esistenza del suo oggetto. Or da ciò che la Mente ha l'idea dello stendimento infinito solamente può con sicurezza, e senza pericolo d'ingannarsi, affermare, che in essa si contenga l'infinità, non già l'esistenza; rimirando lo spatio, lo vede per necessità senza termine, ed intende essergli così essen-

essenziale l'immensità, o sia difetto di confine, e di termine, che chiaramente conosce non potere egli esistere, senza che sia da qualsivisa parte infinito, nella supposizione però che Dio voglia per una sua libera volontà, che esista, mentre che essendo lo spatio una cosa creata che non contiene tutta la perfezione, ma soggiace a molti difetti, come d'essere divisibile, la Mente che chiaramente l'intende, non è costretta ad intenderlo attualmente esistente, sicché sia obbligata affermare, che da ciò che nell'idea dello spatio si racchiude l'infinito, sia necessario che veramente fuori d'essa esistano spatii infiniti. Perciò nel caso che Dio riducesse al niente tutta la sostanza corporea, e di questa ne rimanesse l'idea nella Mente creata, allora affermando la Mente che sia della natura, ed essenza dello spatio essere infinito, e senza termine non perciò s'ingannerebbe, essendo tale la natura ed indole dello stendimento, ne perciò giudicherebbe che fuori d'essa veramente esisterebbe una sostanza corporea infinita, non essendo necessario che lo stendimento esista, ma solamente che sia infinito nella supposizione che Dio liberamente lo produci, e conservi fuori del nostro concetto. Per il che quando Cartesio insegna, che il Mondo corporeo sia in quanto al suo stendimento infinito, e senza termine fuori del nostro concetto non afferma ciò perché egli l'intende, e lo rimira nel suo chiaro e distinto concetto immenso, ma perché suppone d'altra parte già vero, che fuori delle nostre idee esista una vera e reale sostanza corporea, essendo costretto dalla forza della chiara, e distinta idea dello stendimento affermare, che non può fuori delle nostre nozioni esistere qualsivisa corpo, che oltre d'esso non ve ne siano infiniti altri, con cui formi e componga tutto un spatio infinito, onde posto un solo e piccolissimo corpo forza è che Dio per la sua libera costituzione delle cose produci infiniti altri corpi che hanno essenziale e necessario rapporto al primo, non già modificati e presi nella specie, ma generalmente, secondo il semplice e nudo stendimento, come habbiamo di sopra dimostrato. Che se l'idea dello stendimento fosse così efficace e potente, che rappresentasse con necessità alla Mente nostra l'attuale esistenza dello spatio fuori di

noi, allora io direi, che Dio distruggendo tutta la sostanza corporea, farebbe in necessità per non ingannarci alterare, e rovesciare l'ordine delle cose, distruggendo in noi il concetto dello stendimento, nella maniera che presentemente l'habbiamo, altrimenti farebbe l'Autore del nostro errore, il che non accorda punto colla sua somma veracità. Idio secondo Cartesio ha costituito la nostra Mente secondo l'ordine stabilito delle cose, proportionata all'intelligenza di quelle verità, che volse nel principio del tempo liberamente ideare, e mettere in essere, perciò nel caso che Dio volesse distruggere, ed alterarne qualcheduna, farebbe in necessità di rompere e turbare l'armonia, ed ordine delle cose già stabilito, il che non lo potrebbe senza imperfettione fare conservando tutte le cose nella maniera già da esso concertata, e prescritta, in obbligo di distruggerne ed abolirne dell'altre che hanno qualche connessione con quella. Onde se Dio per esempio distruggesse quanto di suo spontaneo volere ha stabilito nell'ordine de' numeri, e delle figure, dovrebbe alterare, e mutare le nostre ingenite nozioni, facendoci pensare, ed intendere ad un'altra maniera, altrimenti ci conserverebbe in una continua illusione, ed in uno perpetuo inganno, il che ripugna alla sua interminata perfezione.

Dalle cose già spiegate si scuopre senza difficoltà veruna quanto sia falso quel che il Sig. Giorgi dice nella sua decima proposizione che se la sostanza corporea fosse infinita, ella dovrebbe essere stata in qualsivoglia tempo, e prima della creatione del Mondo corporeo, come cosa forse indipendente, eterna, e necessaria senza di cui non si può intendere che Dio possa produrre corporeo in una maniera che molti seguaci di Democrito affermano dello spatio dell'Universo, e la sua ragione si è perché noi siamo necessitati concepirla esistente prima del Mondo, che suppone indispensabilmente un spatio, in cui sia stato da Dio collocato. Questo errore nasce nel Sig. Giorgi perché egli non ha ben compreso la dottrina di Cartesio, il quale insegnando, che il Mondo corporeo sia l'istesso che lo spatio, non può in conto alcuno intendere lo spatio prima del Mondo, si come non può concepirlo

cessario indipendente, e sempre esistente, trovandovi nell'idea chiara e distinta delle cose create e diverse da Dio, un'esistenza puramente contingente, ed una intera dipendenza dall'essere perfettissimo. Quando io chiaramente, e con distinzione concepisco il mondo stendimento, dice il Cartesio, intendo una cosa non interamente perfetta, ma in molte cose manchevole, ed insufficiente a se stessa, ed in conseguenza dipendente da un altro essere più perfetto, che liberamente e senza veruna necessità l'ha prodotto, e presentemente la conserva, perciò egli quando concepisce, il vero e reale stendimento, subito intende che non può essere eterno, necessario, ed indipendente, ma prodotto da Dio nel tempo col Mondo medesimo, che porta seco il suo spatio, anzi è lo spatio medesimo, il quale non può in conto veruno precedere il Mondo, o sia la sostanza corporea, essendo egli il corpo stesso. Vero è che la nostra mente non può intendere il Mondo corporeo senza lo spatio, ma ciò non nasce, perchè lo spatio sia una cosa che deve supporre avanti il Mondo, ma perchè è inseparabilmente congiunto col corpo medesimo, di cui è come l'ossatura, ed il fondamento, perciò allora che la Mente intende il corpo, concepisce per necessità lo spatio.

L'ultima ragione del Signore Giorgi esposta nella proposizione undecima della sua lettera, altro non contiene che la dottrina della filosofia corpuscolare, intesa a combattere a favore del vuoto il pieno d'Aristotile, in gran parte presa dall'incomparabile Geometra, e Filosofo Borelli mio diletteffimo Maestro nelle facoltà Matematiche; il quale si sforza provare che li spatii immaginari, o le distanze fra i corpi non siano già un vero e positivo stendimento, ma una semplice negatione di corpi, anzi il nulla medesimo, imperciocchè egli concepisce lo spatio, come una cosa affatto vuota e spogliata di corpi, cioè a dire, come una pura e possibile capacità a ricevere il vero e reale stendimento del corpo, il quale per esistere, ed essere conservato suppone lo spatio immobile, in cui si possa liberamente muovere, e conservare, in guisa che quando misuriamo lo spatio, e diciamo essere di tanta misura e grandezza, la misura propriamen-

te non cada sopra lo spatio, ma sopra il corpo che dimora in quello, onde l'istesso sia dire lo spatio è di tale figura, e di tanta lunghezza e quantità, quanto dire nel nulla e semplice capacità dello spatio vi si può collocare un corpo di tale figura, e determinata lunghezza, e quantità, talmente che sia un errore della nostra imaginatione figurarci lo spatio veramente disteso, e capace di misura, avvezza a concepire le negationi e semplici difetti delle cose, alla maniera dalle cose vere e reali, come le tenebre, e le quantità false dell'Algebra.

Questo sentimento del Borelli ne viene confermato con due ragioni dal Sig. Giorgi, la prima è che se li spatii immaginari fossero un vero e positivo stendimento, farebbono una cosa eterna che non potrebbe essere da Dio annichilata, che vale a dire non dipenderebbe da esso nella sua esistenza, il che è falso, dissonante alla fede, ed alla ragione; e in secondo luogo riprende, e crede convincere di falso il Cartesio il quale ingannato dall'imaginatione, attribuisce stendimento, e distanza allo spatio di là da' confini del Mondo, credendo che sia qualche cosa il nulla, ed il semplice difetto, mentre che le distanze, o stendimenti fuori del Mondo, se s'intendano precisamente oltre l'immensità di Dio, sono puri modi possibili di corpi possibili, cioè, se qualche corpo fuori del Mondo fosse creato, haverebbe tanto stendimento, o sia tanta quantità, ed havrebbe quel modo particolare, o determinato d'essere presente all'immensità di Dio, che vale a dire haverebbe quel luogo interno determinato, quale non è altro che un modo; e adesso fuori del Mondo non v'è che una pura possibilità di tutto ciò che habbiamo detto, la qual possibilità se si considera oltre l'infinita possanza di Dio, nulla è in atto, ma solamente un puro non ripugnare a che Dio ponga un corpo di tanta misura e stendimento, e questo non ripugnare è una pura negatione; l'imaginatione però adattata alle sole rappresentazioni de' corpi e quantità fisiche, ed esistenti, non può concepire quella negatione, se non la concepisce, come una capacità, e stendimento, così nella scienza rationale della Algebra dividiamo, e moltiplichiamo i numeri negativi, e c'immaginiamo l'ombre, come cose

cose stese. Le distanze poi de' corpi sono ancora puri modi, ed una pura possibilità, che frà due distanze si possano mettere altri corpi di tale figura, e determinata grandezza; per il che essendo l'opinione del Cartesio un illusione, ed elirio dell'immaginatione che s'inganna, ne segue doverfi rigettare come spurio e fallace il suo ragionamento, in cui dalla fantasia delusa passa alla natura ed esistenza della cosa immaginata.

Il Sig. Giorgi allora istessamente che riprende il Cartesiano ragionamento di sofistico, ed ingannevole, inciampa in un sofisma, che prende la sua origine dai pregiudizii, ed anticipazioni dell'età immatura, che avvezza a servirsi sempre del senso, e dell'immaginatione, non sà concepire il corpo nella sua vera natura, che solamente s'oggetta al nudo, e puro intendimento. Il Corpo che s'offerisce al senso, e per mezzo di questo all'immaginatione, è sempre modificato, voglio dire, e il vero è reale stendimento circoscritto da figure, e modi particolari, che chiamiamo apparenze, ed affezioni sensibili, come la figura, il movimento, il peso, la durezza, il calore, e simili; se però lo spogliamo di tutte queste forme, e qualità che lo modificano, e lo mettono in tale determinata specie, considerandolo come una semplice cosa distesa secondo la lunghezza, larghezza, e profondità, allora reso affatto sconosciuto al senso, ed alla fantasia, si lascia solamente vedere e vagheggiare dall'intendimento, il quale non lo rimira già nella superficie al di fuori, ma interiormente nelle sue viscere, voglio dire nella sua radice, e principale attributo. Prevale però talmente negli Uomini corrotti e carnali l'uso del senso, e della facoltà immaginativa, che quando s'offerisce loro il corpo spogliato di tutte le qualità sensibili, e di tutte le forme, sotto le quali ce lo rappresentano i sensi, e l'immaginatione, facilmente si persuadono che già si sia risoluto nel nulla, e privo interamente della sua forza sia divenuto un puro difetto, ed una semplice ombra delle vere sostanze; Per lo che immaginandosi, che la resistenza, la forza, l'impenetrabilità, e la solidità sieno attributi del solo corpo modificato e vestito delle qualità sensibili, nella maniera che ci lo rappresentano il senso, e la fantasia, stimano

che il corpo preso generalmente, e confuso collo spatio sia incapace delle sovraddette proprietà, vuoto, senza attione, e sciamente esistente nella nostra imaginatione, fuori di cui è una pura negatione, e possibilità di corpi, il che quanto ripugni al vero, e sia dalla ragione, come cosa che apertamente contraddice a se stessa, riprovato, largamente sarda me quanto prima dimostrato in una Dissertazione, ove con somma attenzione, e col solo uso della propria ragione investigando la natura del corpo e dello spatio, non essendomi ora ciò permesso di farlo per dare luogo ad altri dotti uomini nella Galleria questo Mese. Io fin ora hò ragionato secondo i principii del Cartesio, nulla veramente determinando del principale, e più insignificante attributo del corpo, nè il mio pensiero è che oltre il reale e positivo stendimento non possa essere nella sostanza corporea un'altra proprietà che lo preceda, e ne sia il principio ed il soggetto, solamente affermo che le ragioni ed opposizioni del Sig. Giorgi nulla conchiudono, e non snervano in conto vero la forza della dottrina Cartesiana, e che se vogliamo ragionare secondo quel che chiaramente intendiamo, siamo obligati fermarci nel solo stendimento, oltre di cui non passa l'imbecille nostra mente, e che tolto dall'idea, muore e si di strugge in essa il concetto del corpo, che non si può da noi concepire senza le tre dimensioni dello spatio, da cui prenda la sua origine, ed in cui finalmente si risolva. Or solamente mi resta supplicarvi, dotto, ed erudito Signore, degnarvi esaminare queste mie deboli riflessioni sopra la censura del Sig. Giorgi, da me sommamente venerato per il suo gran sapere, e zelo che tiene d'accrescere coll'uso della meditatione, ed acume del suo maturo intendimento la scienza naturale; che se trasportato dall'amore della verità, nel fervore della disputa mi fossi servito di qualche maniera di parlare aspra, e macchiata di bile, altamente protesto ciò haverlo fatto per esprimere con candore, e senza maschera alcuna i miei sentimenti, non già per sprezzo, che facea d'un tanto letterato, essendomi servito di quella filosofica libertà, che non deve punto offendere chi ama, e cerca solamente il vero.

Lette

Lettera del Sig. Antonio Valsinieri all'eruditissimo, e dottissimo
Sig. Bernardino Ramazzini.



Ingrazio pur di cuore, almeno per questa volta, la Natura, per aver errato nell'orditura d'un Vitello con qualche negligenza bizzarra, perche lo destino in dono a V. S. Eccell: Ne le para strano di vedermi sì ardito in incomodarla con mie, perche di questo n'è solamente reo il felice grido della sua virtù, e buona fama, come quella, che hà forza di farsi amare, anche da chi non la conosce di volto, e di fare, che si desideri un'amicizia, e servitù sì dolce, qual'è quella d'un Letterato par suo. Non vò però cessar di pregarla, anche al dispetto della sua modestia, d'un benigno compatimento, se non per altro, almeno, perche distraendo intanto la di lei penna dallo scrivere, vengo a rubare a' posteri quegli eruditi momenti, che possono giovarli, e levare coll'arroganza di poche ciancie l'amaestramento d'un secolo così curioso. Se però rifletto ch' anche per mezzo di queste, non come mie, ma com' espressive di quanto rozzamente descrivono, può il di lei sagacissimo ingegno indagare, come fa sovente il glorioso, e fortunato Malpighi, le più profonde, e tante leggi della gran Madre, condono io medesimo in qualche parte al mio ardire, e con sì dolce lusinga lodando il buon genio de' miei rossori mi quieto su così bella speranza. Volga dunque l'occhio suo, non men benigno, che penetrante, al mio dono, e

Vedrà, come sbocca mezzo il capo d'un Vitello coperto di semplice, e nuda membrana sotto d'una cute più densa, e alquanto pelosa vicino al sito delle orecchie con gli occhi coperti con velo della medema, alquanto torbidi, ed incassati, col muso assai aguzzo dell'ordinario, senza fori del naso, con lingua stranamente sporta, e rovesciata all'infuori, ed appiccata strettamente al rozzo mento anch' egli all'inghiù guasto, e rivolto. Ivi scorgerà cinque soli denti posti senz'ordine, ma duri, e taglienti, e molti nel restante della mascella incastrati ne' propri nicchi. Il palato non è solcato per lo traverso col suo piano eguale, ma per lo lungo altamente scavato, e diviso in più parti. I fori del naso mettono foci dentro l'estremità del medemo chiusi per altro al di fuori. Nella fronte sono alcune piccole, e durissime gonfiature, o tumoretti pieni di peli, e d'una certa polve squammosa, de quali anche molti se ne vedono sopra la faetta comeffura. Tutto il resto del corpo è come un rozzo ammasso di membrana racchiuse, e stivate dentro d'un Otre, o sacco di pelle, dal quale però si scorgono alzarfi l'ossa rannicchiate, e confuse dell'anche, e dell'altre parti in quelle angustie storpie, e ravvolte. Pare a prima vista di quelli, che al dire d'Apollonio Rodio (Argonauticor. iv.) erano i primi abbozzi della gran Madre non ancora ben pratica di fabbricare machine così ingegnose.

Tales & priores è luto produxit

Terra ipsa mistis compositos membris.

La pelle è coperta di corti, ma rigidi peli di colore rossigno sul dorso, ma più slavato ne fianchi, e verso la parte deretana massime nella parte destra v'è una gran macchia bianchiccia con lanugine assai più tenera, e corta. Osservi, che in questa vedrà, come un'orecchietta armata anche all'intorno di peli più scabri, vicino alla quale v'è un foro, ch'entra sotto la pelle, anche al di dentro pelosa, e raddoppiata. Dall'altra parte verso l'estremità v'è una bizzarra, e dura pendice in foggia di stringa di cuoio, sotto, e sopra pelosa, quale s'inserisce da entrambe le parti strettamente dentro la buccia, che per minor fatica de' di lei sguardi ho segnata collo stilo. Di queste n'è un'altra sulla coscia destra, come pure un'altra, ma più lunga, e più ritonda sulla spalla destra, che sola annodata con

un forte nastro sosteneva appeso ad un chiodo tutto il vitello. Sono pure manifestissime piegature di pelle, non solo appresso le medesime striscie, ma anche sulla spalla sinistra nel sinistro, e destro fianco, ed una assai profonda sulla parte deretana, ove non si scorge ne forma alcuna di coda, ne foro alcuno, ne alcun segnale del sesso. L'addomine è ritondo, ed assai sporto in fuori co' suoi vasi umbilicali nel centro coperto solo d'una dura pelle senza muscoli, e biancastra. Quando era morbido, e nato di fresco pareva manifestissimo all'occhio, che fosse crepata, o stata tagliata lungo l'addomine la pelle, vedendosi il lembo ritirato verso de' fianchi, ed andando, come a piramide a riunirsi verso del collo. Il petto è angustissimo, il collo corto, e polputo, ed il mento rovesciato, ed unito al petto con una striscia di pelle in forma delle sopradette pendici.

Il rovescio della pelle non è meno curioso del diritto. Osservi sotto la sommità del muso un duro tumore pieno di pelo, e nel sito dell'orecchie, l'orecchie grinze, e schiate piene anch'esse d'un folto abbozzo di peli. Passava uno stile, dove s'osserva uno stacco, abbenche il foro non uscisse fuor della pelle. In tutte le parti esterne, dove vide le piegature di pelle, vedrà internamente pendici curiosissime della medema in varie figure distesa, e figurata. Potrebbe sospettarsi per avventura, che queste fossero state fatte dalla necessità di que' corpicelli soverchi, che dovevano distendersi, e spianarsi sopra le gambe restate nude, e scorticate. E ben però vero, che naturalmente non erano aperte come le vede, ma io per osservare qual cosa racchiudevano in seno, leapersi, e le trovai pelosissime, com'ella vede, abbenche di vario colore, ed asprezza, e con varie grinze, e cavernette. Oltre i peli erano pure inzuppate, e piene d'una viscosissima moccia. Verso il lembo della coscia destra vi ritroverà un duro invoglio di pelle attorcigliato a foggia di coda, e spiccato verso l'estremità, pieno anch'esso di peli, ed incastrato con due grosse radici nella pelle, una delle quali s'unisce ad un altro cordone, che ritorna all'ingù fino al lembo di quella, e l'altra va a guisa di ferpe a perdersi verso la coscia. Dall'altra parte, ma più vicino alla superior deretana v'è un simil giuoco di peli racchiusi in varii groppi, ed ivi strettamente ammonticellati, appresso i quali vedrà pure un medesimo scherzo, ch'era pieno di zeppo de' detti assai candidi, e ben formati al di dentro anch'esso peloso, dalche pare possa con chiarezza dedursi poter nascere i peli in qualsivoglia sito sia particelle, o atometti particolari, non per forza di fori, pe' quali schizzino fuori, come vuole un grand' Uomo.

Aperto il ventre coperto solo d'una nuda, e dura membrana si vide l'omento sopra degli intestini ravvolti in varii giri, e confusi meandri in alcuni luoghi strettamente uniti, e combaciantisi frà di loro. L'intestino retto era, come una cloaca assai grande, e piena delle solite sozzure, e chiusa nell'orlo. Si vedeva il fegato d'un solo lobo quasi sferico, la Milza grande, il Pancreas piccolissimo, ed il Mesenterio assai glanduloso. I reni erano coperti di grasso, e figurati al solito degli altri Vitelli, come li descrive, l'immortale Malpighi, ed il sinistro era un pò più grande del destro. I Reni detti *succenturiati* parevano assai più massicci del solito, e l'arterie, e vene emulgenti nel loro natural sito. I testicoli stavano appesi curiosamente quattro dita sotto de' Reni verso la parte esteriore con vasi detti *deferenti*, e *pampiniformi* aggrinzati, e que' canali, che si chiamano *eiaculatori* si portavano per lo traverso alle vessiche del seme. Il membro era piccolissimo, e ritorto in forma della lettera S, terminante in una sottile sottigliezza. Gli ureteri s'incastravano nel sito naturale della vescica gonfia di poco siero, e chiusa anch'essa nel collo.

Aperto il Torace si videro i Polmoni del color naturale, ma ristretti frà le angustie d'un sito storpio, e grinzo, ed appiccati strettamente in più luoghi alla pleura. Il cuore era involto nella naturale sua tela, ed appariva più ritondo, e più polputo del solito. Guardi la bizzarra positura delle vertebre del Torace, che a guisa di Serpe si contorcono, e inarcano verso la parte sinistra, dalle quali sboccano tredici coste per ogni lato. E ben vero, che nel destro in vece d'incurvarsi, e dilatarsi, come in un mezzo circolo per dar

dar larghezza conveniente al petto, dieci si restringono tutte in un groppo, e si rammassano assieme poco sotto i nodi del collo, e respinte all'indietro seguono la necessità del sito. Le sinistre coste sono anch'esse alquanto fuori dell'ordine di natura, mentre, com'ella vede, incominciano un pò tropp'alto il loro principio, e senza quell'eguale distanza, che si ricerca frà loro, e senza quella di loro solita architettura, altre si combaciano troppo strettamente, altre stanno troppo disgiunte, ne sono dolcemente piegate, come ricerca l'interna fabbrica de' consueti ordigni. Ne è men curioso quel risalto, che sogliono fare le spine delle vertebre lungo del dorso, perche quivi, essendo affatto nella parte destra quasi tutto d'un pezzo assai grosso raddoppiato, e spiano, viene ad eguagliare colla sua altezza l'altezza dell'origine delle coste, lasciando scanellato nel mezzo un cavo spazio di competente larghezza. Sotto a questo nella parte destra esteriore vedrà, come una piccola cavernetta, nel più interno del quale vanno a rintanarsi, e ristrignerfi le coste descritte. Doppo sei nodi de lombi, e i cinque processi dell'osso sacro rimirerà la coda piegata alla sinistra, e rauncinata, come quella degli animali immondi. Ne sono men degne le membra dello sguardo utilmente curiosi di V. S. Eccellentissima, perche tutte voltate alla rovescia, e bisorte, non sò con qual'ingegno avesse avute libere, e fuori della prigione descritta. Ne vò perdere tempo a descriverne le maniere, perche la lettera riesce un pò troppo lunga, e tediosa, ed ella in un'occhiata la vede. La prego bene a fermarsi un pò sopra la pianta di tutti quattro i piedi diversissima affatto da piedi della sua specie. Que' di dietro parono così al digrosso, e come abbozzati i chiusi pugni d'un uomo co' suoi nodi, e dita ombreggiate, e quei d'avanti anch'essi anno qualche simiglianza di mano storpia,

Che pur vedendo par mirabil cosa.

Sulla sommità di tutti e quattro, ma particolarmente de i due posteriori vedrà un picciolo squarcio di pelle armata di peli, e pare, che vi sia restato nel cavarfi a forza i medesimi dalla pelle rivolta all'ingiù, come quando ci caviamo un guanto alla rovescia.

Ho finora descritto con poca lode, ingegnossimo Signore, quello, che con gli occhi si vede, riserbando la gloria a V. S. Eccellentissima di descrivere quello, che non si vede. Voglio dire quel segreto degno solo di lei del modo d'esserfi generato in quell'ombre. Pensino altri, che ciò possa essere seguito o per i primi mal formati delineamenti, o doppo i primi moti di vita, confondendosi gli umori nell'uovo, e intorbidandosi la limpidezza de' fughi, o guastandosi la gentil machinetta col disluogarsi le membra ancora tenere, ed arrendevoli per forza di turbamento di spiriti della Madre, o di liquidi sboccati fuori de' propri canali, o serbatoi, o in altra più bizzarra, e più galante maniera, o per via d'idee guaste, e fantasie confuse, io non vò pensare, che a quanto o confermerà, o troverà di novo il profondissimo suo giudizio. Non s'arrischia ancor la mia penna di tentar' arcani si venerati. Vuol lasciarlo alla sua, per mezzo la quale par, che solo parli la Natura, e se stessa discuopra. Così vò pensando, chi guardandola con occhio dissapassionato, e sincero, si ferma attonito, e si dichiara in eterno

Di V. S. Molto Illust. & Eccell.

Scandiano li 15 Novembre 1694.

Devotiss. & Osseg. Serv.

Antonio Valsinieri.

Ritratto

Ritratto del suddetto Vitello.




Spiegatione delle lettere poste sopra le parti del Vitello.

- a Lingua sporta, e rovesciata all'infuori.
- b Gengiva inferiore all'ingiù ritorta col labbro, alla quale è appiccata strettamente la lingua colla sua sommità, e dove si scorgono cinque denti confusi.
- c Palato scannellato in cinque luoghi, dentro il quale mettono foce i fori del naso.
- d, d, d, Sito donde sbocca il capo, come di sotto la pelle, coperto di semplice membrana senza alcun pelo.
- e Occhio fosco coperto da una membrana.
- f Naso angusto coperto anch'esso, e chiuso nella parte esteriore.
- g Risalto della pelle, sotto la quale stà rinchiusa, e rannicchiata l'orecchia.
- h Collo corto, grosso, e muscoloso.
- i Spalla sinistra assai polputa.
- l Ginocchio stranamente torto, ed inarcato all'indietro.
- m Piegatura di pelle all'indentro rivolta, e attorcigliata.
- n Forma del piè sinistro ivi sottoposto.
- o Altre piegature di pelle rivolte, e roversciate all'indentro con un'appendice durissima in foggia di stringa, o striscia stretta di cuoio, sotto, e sopra pelosa, incastrata tra entrambi i capi altamente nella pelle.
- p Gonfiamento della parte inferiore dell'osso della coscia sinistra.
- q Altre piegature roversciate all'indentro.
- r Parte deretana chiusa affatto senza segno alcuno di coda, ne di sesso.
- f Risalto dell'osso sacro, da cui pendono i nodi della coda rivolta, e rauncinata all'indentro.

Adovico Vedriani Sacerdote Modonese fece una *Raccolta de Pittori, Scultori, ed Architetti, Modonesi più celebri. In Modona per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale, 1662. in 4.*
 * Michael Soprani Patrizio Genovese scrisse le *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Genovesi de' Forestieri, che in Genova operarono. In Genova, 1674. in 4.*
 * Virano Razzi, Fiorentino, Monaco Camaldolense, sotto il nome di Giorgio Vasari suo Amico, pubblicò le *Vite de' più illustri Pittori, ed Architetti* già mentovati di sopra.

Nota delli Quadri tanto pubblici, come privati dal Sig. Antonio Zanchi Estense, e messi qui sotto per ordine d'Alfabetto

B

 N Baviera, nella Chiesa di S. Adelaide v'è una Palla di 18 braccia d'altezza nell'Altar maggiore con sopra una Trinità adornata di molti Angeli, e Sant' Adelaide portata dagli Angeli, come anche S. Gaetano. A basso poi della Palla vi sono tutt' i Ritratti de' Prencipi, con tutta la Corte, ed altre Fantasie Pittoresche.

Nella prima Camera.

- 1 **I**ppocratea sù bellicoso destriere appresso il marito Mitridate, conduttrice d'eserciti, che servendoli d'impedimento la folta selva delle sue chiome al grave peso dell'elmo, generosamente gli taglia.
 - 2 Artemisia Regina di Caria alzata la tomba dell' estinto Mausoleo la superba machina del sepolcro, raccordevole à sì cara rimembranza de' suoi affettuosi doveri, beve in tazza d'oro le ceneri.
 - 3 Clelia consegnata per la fede publica à Porfenna Rè de' Toschi, colla generosità del proprio coraggio fuori del campo hostile si spinge, ed a vista dell' Esercito passa a nuoto la rapidezza del Tevere.
 - 4 Ersilia, forse pretesa dalla multiplicità de' Rivali, assiste al duello de' prodi Campioni Turno, ed Enea.
 - 5 Zenobia Regina de' Palmireni nella Siria, morto il Conforte Odenato, si muove contro Aureliano, da cui non men Vincitrice, che vinta vien condotta in trionfo.
 - 6 Vn'altro soffitto da altra stanza, Cerere seguita in Amorini.
 - 7 Un'altra Palla chiamata la Palla degli Angeli. Tutte queste fatture sono in Monaco.
- In Brescia nella Chiesa di S. Nazaro una Palla col Martirio di S. Bartolomeo.
 Sul Bergamasco in Lampezo, una Palla con S. Andrea, ed altri Santi.
 In Bergamo, nella Chiesa di S. Maria maggiore, vi è un Quadro di Moisè, che scaturisce acqua da una pietra.

E

- 1 **I**N Este nella Chiesa de' RR. PP. Capuccini, una Palla con S. Antonio, ed altri Santi.
 - 2 Nella Chiesa di S. Francesco si ritrova una Palla dell'Immacolata Concezion.
 - 3 Vn'altra di S. Francesco.
 - 4 Vn'altra di SS. Martiri.
 - 5 Vn'altra di S. Andrea, ed altri Santi nel Palazzo del Podestà.
 - 6 Vn Salvatore.
 - 7 Vna Beatifs. Vergine.
- Tom. II. Par. II.*

I

In

In casa dell'Illustriss. Sig. Dottor Gio. Antonio Longo una Madonna de' sette Dolori
Vn'altra Maria Vergine, che latta, un Redentore, un S. Giuseppe, ed un S. Antonio.

L

Nella S. Casa di Loreto vi è una Palla rappresentante il sacrificio della Messa, e libera un'anima dal Purgatorio.

M.

Milano, in casa d'un Cavaliere v'è un Christo alla colonna.

P

Padova, in Chiesa di S. Giustina una Palla col Martirio d'un Santo.
Nella Chiesa della B. Elena una Palla della Beata con molti altri Santi,

Quadri in privato, piu rari.

- I**N casa del Reverendiss. Canonico Odi si trovan per hora li sottoscritti Quadri, cioè
- 1 Lucretia Romana.
 - 2 Una Cleopatra.
 - 3 Un Platon bambino.
 - 4 Un' Amone, che sforza la sorella Tamar.
 - 5 Vn Ratto d'un' Historia Greca.
 - 6 Vn Tiene.

T

- 1 **T**revise, al Duomo v'è un Christo quando apparfe sul Monte Taborre a' tre Apostoli.
 - 2 Vn S. Gio. Battista, che battezza nostro Signore.
 - 3 S. Liberale quando battezza quel Grande di Treviso.
 - 4 Il Martirio di S. Onisto.
- Nella Chiesa d'Ogni Santi un soffitto con diversi Quadri.
Nella Chiesa di S. Nicolò due Palle, ed una Pietà.

V

- V**enetia, alli Servi in Refettorio, per comando dell' Eccellentiss. Senato una cena
quell' istesso luogo, ch' era quella di Paolo Veronese.
Nella Chiesa di S. Marta un Quadro col Trionfo di Christo.
Nella Scuola di S. Rocco sopra la scala un quadro diviso d'una Colonna, dove si vede
Contagio di Venetia.
Nella Chiesa di S. Rocco tre mezze Lune, ed un Tondo, che sono sù la Facciata dipinta
fresco.
Alle Terefe in Chiesa un S. Giuseppe. In soffitto.
In Scuola alli Carmini due Quadri con miracoli di Vergine Maria.
Nella Chiesa di S. Trovaso un Quadro con Sennacherib.
In Scuola della Centura, un Quadro colla Predica di S. Tomaso, ed un' altro con
Miracolo di Maria Vergine.
In Chiesa di S. Trovaso un Quadro col Senacherib.

Alla

Alla Salute, un soffitto sopra la Scala maestra la transportation in Cielo del Santo della sua Religione. Nella Chiesa sotto l' Altar maggiore, Christo sostenuto dall' Angelo.

Nella Chiesa di S. Maria Formosa sopra l'Organo in soffitto l'andata, che fa il Serenissimo ogni anno in quella Chiesa.

A. S. Moise' l' Boschiagia. All' Altar maggiore, e due Apostoli sopra il Volto dell' Altar della Croce.

A. S. Geremia, nel Suffragio, una Palla col Sacrificio della Messa si libera un' Anima dalle pene del Purgatorio.

In Chiesa del Corpus Domini, una Palla con M. V. S. Antonio, S. Domenico, ed Angeli.

In Chiesa a S. Giulian, due Quadri all' Altar maggiore della Vita del Santo.

In Chiesa a S. Luca, una Palla coll' Annunciata.

In Chiesa a S. Girolamo, il Diluvio.

In Chiesa dello Spirito Santo, una Pala con diversi Santi, un Quadro quando Dio appare in colonna di fuoco.

A. S. Vito, Christo in Croce sul Monte Calvario, e nell' Altar Maggiore, SS. Vito, e Modesto, ed altri Santi.

A. S. Zaccaria, un Quadro sopra la Sacristia, una Procession solenne di due Corpi Santi.

Alli Gesuiti dell' Oratorio grande degli Scolari si vedon li Quadri di M. V. Del Padre Eterno.

De' Quattro Evangelisti.

Degli Otto Profeti.

In Chiesa delli medesimi Padri v'è la Palla di S. Ignazio.

Nella Chiesa di S. Martino si trovano li seguenti Quadri.

SAN Filippo Neri, che predica,

S. Due altri della distruzione di Senacherib

In Sacristia à fresco S. Giovanni Evang. e S. Pietro con Angeli.

Vna Palla S. Giuseppe, col Bambin Giesù, Maria V. e S. Antonio da Padova.

Trè Quadri historiati, appartenenti alla Vita di S. Pietro.

Nella Scuola di S. Fantin si trovano li seguenti Quadri.

A basso sopra le Porte una Samaritana, ed il Figliuol Prodigo.

Di sopra v'è un Soffitto, col Giudicio Vniversale.

Nella Sacristia piccola, Christo, che scaccia li Profanatori.

S. Girolamo, che vien comunicato dall' Angelo.

Nella Chiesa di S. Aluise, un quadro con S. Guglielmo flagellato da' Demoni.

Nella Chiesa di S. Cassano dalle parti del Pulpito.

S. Agostino, che scrive la Trinità in uno, e nell' altro S. Giovanni Evangelista sostenuto in aria dagli Angeli.

Nella Chiesa di S. Maria Zobenigo si trovano li seguenti Quadri.

VNA Palla con Maria V. S. Antonio da Padova, e S. Antonio Martire.

Vn soffitto sopra il Coro con un' Angelo, che vien fuori del Quadro, il quale sostenta S. Casa di Loreto.

Vn' altro soffitto della Natività di M. V. e l'Arma Pisana,
 Vn' altro soffitto colla Coronazione della medesima, e coll'Arma di Casa Fini.
 Vn' altro soffitto dell'Assunta, Arma di Casa Fini,
 Due Quadri da' lati, in uno l'Annunciata, e nell'altro l'Angelo, che raccomanda a Ma-
 ria Vergine Venezia.

Quadri, che si ritrovano per l'Isola, e Scuole di Venezia.

Alla Giudeca. Nella Chiesa della Croce una Palla di due Sante Domenicane.
 Un'altra Palla con S. Antonio, ed altri Santi.
 A S. Giacomo una Palla di M. V. de' sette Dolori, con un'altra Palla, ove vi è sopra
 Santo della Religione.
 In Murano. Alla Chiesa di S. Martino diversi Quadri.
 Nella Chiesa di S. Giacomo due Quadri. In uno quando S. Guglielmo prende l'abito
 S. Benedetto, ed edifica una Chiesa con molto popolo, ed in un' altro un miracolo del
 Santo.
 In Burano nella Chiesa di S. Mauro tutto l'Organo, ove vi sono questi Quadri un Padre
 Eterno, una Natività di N. Signore, e due glorie d'Angeli.
 In S. Clemente una Palla grande della Casa Pievani, e S. Maria Maddalena sollevata da
 gli Angeli, e S. Clemente menato a negare.

V

Verona. In una Chiesa, un Quadro di Giesù Christo, che con cinque Pani, e due Pe-
 sci satò 5000. Persone.
 In privato, in casa dell' Illustriss. Sig. Conte Pompeo due Quadri grandi della vita di
 Pompeo.
 In Vicenza, nella Chiesa di S. Caterina una Palla con Maria Vergine, S. Antonio di
 Padova, ed un' altro Santo Vescovo.
 Nella Chiesa di S. Faustina, la Palla dell' Altar maggiore con M. V. ed il Martirio del
 Santo.
 Due soffitti la Trinità, e la Fede.
 In Scuola di S. Corona, un Quadro della Rappresentazione di Maria Vergine.
 In Chiesa di S. Bartolomeo, un Quadro del Martirio del Santo.
 Nel Palazzo del Capitano vi sono due Quadri.
 In privato. In casa dell' Illustriss. Sig. Conte Conti vi è una stanza grande, ornata d'ot-
 to pezzi di Quadri, tutti sopra la Vita di S. Giuseppe.
 In Casa dell' Illustriss. Sig. Conte Capra vi è un Quadro d'un Ratto d'Elena.
 Vienna. Vn soffitto di 30. piedi nel Palazzo del Principe d'Ischeste, ove vi è sopra
 Aureliano Vincitor di Zenobia, posto in un Salone grandissimo.
 Due altre Palle nel suo Principato, una di un Crocifisso, e l'altra di S. Antonio dell'Or-
 dine de' Minori Conventuali.

Nelle Ville Quadri.

In Trivigiana, nella Villa di Paderno, nella Palla dell' Altar maggiore vi è l'Assunta
 di Maria Vergine.
 Nella Villa di Ponzano, nella Chiesa di Casa Minelli una Palla con S. Gio. Battista,
 S. Antonio, ed altri Santi.

Nelle

Nelle Ville in Privato.

N Trivigiana nella Villa di Fara in casa del Sig. Alessandro Saoini un S. Girolamo.
una Maddalena, ed altri Quadri.

Venetia in privato.

N casa del N. H. Pioveni un' Ercole, ed un Tantalò.
In casa del N. H. Tiepolo una Cleopatra.
In casa del N. H. Fini un Scipione, e due altri Quadri.
In casa del N. H. Barbarigo di S. Vito un S. Giuseppe.
In casa del N. H. Pisani à S. Maria Zobenigo un S. Francesco, ed un' anima pellegrina
In casa del Sig. Prete Nicolò Ceresato, un Christo all' Horto, ed un Samaritano.
In casa del N. H. Mula un Gioseffo, un Sanson, e due altri Quadri.
In casa del N. H. Gritti di S. Maria Zobenigo un S. Sebastiano, ed un Giobbe.
In casa Borini una Donna, ed un' Ercole.
In casa dell' Illustriss. Bertolo un S. Sebastian.
In casa dell' Illustriss. Sig. Gasparo Righi un Platon.
In casa del Sig. Giacomo Savoldello un Dario.
In casa del Sig. Silvestro Zanchi, fratello dell' Autore una M. V. un Samaritano, una
Carità Romana, & molti altri.
In casa del Sig. Nicolò Rosalem un Pompeo.
In casa del Sig. Giacinto Garelli un Ratto d' Elena da Glauco edificato da Nettuno con
due altri Quadri.
In casa del Sig. Francesco Gironi un Bagno di Bersabea, un Gioseffo, ed un Plutone.
In casa del Sig. Francesco Suario una Madonna, ed altri Quadri.
In casa del Sig. Giacomo Simitari Pittore una Madonna.
In casa del Sig. Lorenzo Rubbi una Cleopatra, un S. Giuseppe, ed altri Quadri.
In casa del Reverendiss. Sig. Prete Giacomo Panegetti, Piovan di S. Maria Zobenigo,
un Noe, ed un' Abraamo.
In casa del Reverendiss. Sig. Prete Andrea de' Vescovi, Consultor del S. Officio, e primo
Prete di detta Chiesa, un' Abraamo, che insegna l' Astrologia agli Egittij.
In casa del Sig. Girolamo Albrizzi un Contadino, una Contadina in due Quadri.
In casa del N. H. Barbarigo da S. Maria Zobenigo un Quadro sopra l' origine del Co-
gnome della casa.
In casa del N. H. Barbarigo dall' Angelo, un' altro simile d' Istoria.
In casa del N. H. Corner di S. Paolo vi sono diversi Quadri sopra li fatti Eroici della Casa.
In casa del N. H. Erizi da S. Martino, un Quadro della Casa.
In casa del N. H. Grimani, alli Servi, diversi Quadri d' Istoria sacra.
In casa del N. H. Loredani, alla Giudeca, sei Quadri di diverse Istorie.
In casa del N. H. Pio Conti, una Cleopatra.
In casa del N. H. Zenobio Dianira rapita dal Centauro, Coroliano, una Cleopatra, un
Pompeo, un Terefio Indovin, ed altri piccoli.
In casa del Sig. Francesco Alborelli un Seneca suenato.
Ve ne sono degli altri in Case Private, che si prega à portarle la notizia per esser
posti in un nuovo Indice, che si farà fare frà poco tempo.

Vita dell' Eminentissimo , e Reverendissimo

GREGORIO CARDINAL BARBARIGO.

CONSACRATA

Al Serenissimo , ed Eminentissimo Principe

FRANCESCO MARIA DE MEDICI CARDINALE DI S. CHIESA.



SERENISSIMO, ED EMINENTISSIMO PRINCIPE.



Edico à Vostra Eminenza la Vita dell' Eminentissimo Cardinal Barbarigo. Non avrei saputo scegliere à sì gran Soggetto maggior Mecenate, nè a Mecenate sì illustre più decoroso soggetto. Chi hà retta la stima, e l'affetto di V. Eminenza quand'era vivo, saprà esserne benestante

estimo

Intanto accolto con tutto l'applauso nell'offerirselo. Anzi di que Regni beati, dove splende quella grand'anima, goderà d'avvicinarsi, a chi sì bene l'imita. Questi riflessi mi sono parsi bastevoli adiscusare presso all'Eminenza Vostra il mio ardore nell'elezione che hò fatta, per l'ambizione che trovo nel baciare il lembo di quella Porpora sacra, che la qualifica non meno Eminentissimo Cardinale che augusto Principe, e fregio del Soglio egualmente che della Chiesa. Il di cui nome confonde gli applausi, quando gli invita, e la cui modestia irisfuta quando li merita. E qui con tutta la più devota osservanza mi sottoscrivo.

Di Voi Eminentissimo Principe

Humiliss. Divotiss. Obligatiss. Serv.

Girolamo Albizzi.



Regorio Barbarigo Patritio Veneto figliuolo di Gio: Francesco Senatore amplissimo, nato li 25. Settembre 1625. educato con la pietà, e

colle lettere, ne' suoi primi anni diede indicii di eccessiva inclinatione alle cose dello spirito. Fatto adulto si portò alla Dieta di Munster col Mediatore della sua Repubblica Alvise Contarini per la pace universale de' Principi d'Europa; ove colle sue rare qualità s'obbligò strettamente l'animo di Fabio Chigi Nuntio del Pontefice Innocentio Decimo. Terminato quel Congresso, scorre li Paesi bassi, e la Francia. Ritornato alla Patria, ed il Nuntio Chigi salito al Soglio del Vaticano col nome d'Alessandro Settimo, passò a Roma alla visita di que' Santuarij, ed al bacio de' Santi piedi del Vicario di Christo; eccitato dal di lui consiglio, si diede alli Studj Legali nell' Università di Padova, e n'ottenne la Laurea per mano d'Antonio Abbate Sala Canonico, e Lettor Primario de' Canonici. Preso l'habito Clericale, mercè agl'inviti del Pontefice, portossi alla Corte di Roma; da lui fu fatto Canonico di Padova, indi Referendario dell'una, e l'altra Signatura, e suo Prelato Dimestico: Quindi dato molto saggi dell'integrità del suo animo, li 9. Luglio 1657. dallo stesso fu eletto Vescovo di Bergamo, li 2. Settembre ne prese il

possesto, col mezzo di Ridolfo Roncalli Arcidiacono di quella Chiesa con sua procura, e li 27. Marzo 1658. andò alla Residenza, dichiarato Assistente della Pontificia Cappella. Promosse di subito col suo zelo la pietà nel Clero, e nel popolo; ma particolarmente coll'esercizio d'un'Oratorio, che fondò nel luogo di Sottoconfessione della sua Cattedrale; ove ogni Domenica dopo il Vespere col Capitolo, e con li più scelti Cittadini, assisteva ad un fervente Sermone si recitavano preci, e si praticavano altre opere penali. Cominciata, e profeguita indefessamente per più Mesi la Visita della Città, da Alessandro Settimo fu creato Cardinale li 5. Aprile 1660. L'Eminenza del posto non lo alterò punto dalla sua modesta forma di vivere, ne lo distolse dalle Pastoralis fatiche; profegui però la visita della sua montuosa Diocesi, lasciando per ogni luogo memorie del suo gran Zelo, ed il 1. di Settembre dello stesso Anno coronò le sue fatiche colla celebratione del Sinodo, dopo il quale diede alle Stampe un Volume di tutte le Constitutioni Sinodali de' suoi Predecessori, dichiarandosi non occorrere nuove Constitutioni per il buon governo di quella Chiesa, mà bensì l'osservanza de' Decreti stabiliti da' Maggiori. Ammirandosi in que' contorni: che in sei anni haveva riformato il Clero cogli Esercitij di S. Ignatio, e con

Men-

Menfuali Congregationi: colla Predicatione, e coll' efempio fantificato il popolo, accrefciuto il Seminario di rendite, e difciplina, e follevati dalle miferie i popoli con larghe limofine; che però di lui parlando li Milanefi co' Bergamafeh, folevano dire: Noi habbiamo S. Carlo morto, mà voi l'havete vivo. Refo mirabile anco alla Corte di Roma, e fempere più meritevole appreffo il Pontefice Aleffandro Settimo, nel principio d'Aprile dell'anno 1664. da lui fù trasferito alla Sede di Padova, prendendone il poffefso li 24. detto da Galeazzo Muffato Nobile Padovano Arciprete, e Vicario Capitolare con fua procura. Nella partenza dalla fua prima Chiefa le lasciò in dono gli ornamenti di feta di tutti li colori Ecclefiaftici per il Baldacchino Epifcopale, e per il Choro de' Canonici.

La fera dellì 22. Giugno dello fteffo anno venne privatamente alla refidenza, continuò pure in Padova a dar faggio del fuo molto zelo, a praticare la vita dettatagli dal fuo molto fpirito. Fù fobriiffimo, a mezzo giorno prendendo leggeriffima collatione, mangiava la fera cibi ordinariiffimi nel Refettorio comune anco alla Corte baffa, colla letitione fpirituale all' ufo de' Clauftuali: dormiva poco: macerava la fua carne co' cilicii, e difcipline: veftiva di fotto poveramente: fù affabiliffimo con tutti: faciliffimo nel dar' audienza a ciafcuno: profufivo delle rendite nel maritar donzelle: foccorrere vergognofi: fovvenir poveri: riftorar Chiefe, ed alimentar Ebrei, ed Eretici convertiti. Tre volte al giorno conveniva all' Oratione comune con tutta la Corte in Cappella; la mattina facendofi anco da tutti mezz' hora di Meditatione, oltre le lunghiffime preci Mentali, e Vocali, e Lettioni fpirituali, che praticava in camera per diurno, e notturno fpirituale efercitio, facendo anco ogn' anno il fuo ritiramento negli Efercitii di S. Ignatio. Eleffe due del Clero per Monitori, che lo avviffaffero de' fuoi falli. Mai ricevè dono, benche minimo, da alcuno. Fù ftaccatiffimo da' parenti in vita, ed in morte. Dopo mezz' hora di

preparatione celebrava ogni giorno la Mefsa, eccettoche qualche dì alla Settimana, nel quale però fempere l' udiva, per eccitarfi a maggior fervore, fecondo la difpofitione de' Sagri Cannoni. Recitava negli ultimi anni l' Officio Divino genufletto. Fù efattiffimo nell' ofervanza delle fagre cerimonie in tutte le fontioni Ecclefiaftiche. Divorò con fortezza d'animo molti difgufti; ne fi vendicò di molte ingiurie, che nel corfo di tant' anni trattando con varie perfone di varii affari, li furono fatte. Vifitò più volte la Città, e la Diocefi; anticipatamente mandando ad ogni Chiefa da vifitarfi Miffionarii a fantificar il popolo con Predicationi, Confessioni, Comunioni, ed Indulgenze. Fece più Sinodi. Diede alle Stampe molti ordini, e direttioni per la fua Famiglia, per il Seminario, per il Clero, per le Monache, e per li Secolari. Soffenne con gran petto molte controverfie in materie Ecclefiaftiche. Predicò ogn' anno Pontificalmente in pulpito nella Cattedrale, nelle fei Maggiori Feste, come pure in ogni Chiefa, della quale faceva la vifita. Andava perfonalmente a dare la beneditione coll' Indulgenza Plenaria a' moribondi. A beneficio del Clero nella Chiefa di S. Egidio introduffe ogni Giovedì un' Efercitio (di cui cinque anni mi deputò Direttore) di Lettione Spirituale, dubbio di Sagra Scrittura, calo di cofcienza, dubbio di Sagri Riti, e punto di Meditatione, ed ivi otto giorni avanti le Pentecofte tratteneva gli Ecclefiaftici negli Efercitii Spirituali. Piantò nelle Parrocchie il dopo pranzo delle Feste l' Iftruzione Catechiftica con titolo di Congregatione degli Adulti, ed ogni prima Fefla del Mefe una famigliare efortatione alli Padri di famiglia: come ogni Fefla nelle Piazze della Città, e Caftello della Diocefi il dopo pranzo la Predica. Qualche anno, fecondo li pareva efpediente, convocava nel Seminario per tutto un giorno li Parochi di Città, ed in un altro giorno li Vicarii Foranei, per difcorrere fopra la falute dell' anime, ed il culto delle Chiefe. Agli Ecclefiaftici, avanti di ricevere gli Ordini; Alli Beneficiati, avanti

avanti di prendere il possesso, ed alli Confessori, avanti d'haver il Mandato, imponeva otto giorni di ritiro nel Seminario negli Esercizii spirituali. Personalmente visitava nella Città le Dottrine Christiane, e nelle Visite Forensi vi assisteva, e la spiegava con grand diligenza in ogni Chiesa, e moltiplicò in Padova le Scuole di quella. Nella Cattedrale cominciò negli ultimi anni a far predicare ad uno ad uno li Parrochi, e Preti nelle Feste la mattina, ed il dopo pranzo delle Domeniche far la Lettione della Scrittura. Ultimamente deputò de' più riguardevoli del Clero alle Parrocchie, quali con li Parrochi riducessero a penitenza gl'Inconfessi, e levassero li scandoli: oltre che solea anco tre volte all'anno eccitar li Parrochi con lettere Pastorali ad ammonirli, e ridurli nella strada di salute. Trasferì il Seminario de' Chierici dal suo antico luogo al Monastero di S. Maria in Vanzo de' Canonici di S. Giorgio in Alga, soppressi da Clemente Nono l'anno 1668. e l'accrebbe d'Alunni, e di rendite, coll'unione di più Badie, da se prima possedute; delle quali con raro esempio si spogliò a motivo d'Ecclesiastica povertà: vi piantò Studii di tutte le scienze, e di lingue Orientali, con Stamparia, e gettò de' caratteri d'ogni Idioma. Nobilitò il luogo con fabbriche di Biblioteca, e Dormitori. Unì al Seminario il Monastero di S. Maria del Tresto de' Frati di S. Girolamo da Piesole, pur soppressi l'anno suddetto da Clemente Nono; ove piantò un Collegio per l'educatione de' giovani secolari: ristorò, ed ampliò il luogo con molte fabbriche, e provide la Chiesa nel suo Testamento d'una Cappellania quotidiana. In più Conclavi fù prossimo al Papato, alla qual' esaltatione non hebbe alcuno più contrario di se stesso. Fù in tutta la sua vita indefesso nelle fatiche, in tutte le stagioni, ed in tutte l'hore, delle quali carico più del solito nell'ultimo Mese del suo vivere, havendo fatti li Pontificali dell'Ascensione, e Pentecoste, portato il Venerabile nella lunga Processione del Corpus Domini, ogni giorno visitate due Chiese della Vicaria di Castelbaldo, con

lungi viaggi, anco nell'hore più calde, ed havendo cantati Pontificalmente li primi Vesperì, e la Messa della Festa di S. Antonio, s'ammalò il giorno seguente di Venerdì 14. Giugno, e dopo quattro giorni di febbre morì in opinion di vergine, nell'età di 72. annili 18. detto di Martedì, frà l'Ottava di detto Santo, essendo seduto nel Vescovato di Padova trentatre anni. Fù compianta la sua morte da tutta la Città, la quale per tre giorni diede eccessivi segni di mestitia con apparato funebre delle Mercerie botteghe, e strade, e con divota pietà, ed acclamatione di Santità, fù visitato il suo Cadavere nelli detti giorni da infinito popolo, e toccato con fazzoletti, e bambagia, e sendoli anco state tagliate le Vesti, Paramenti sagri, barba, e capegli, non ostante la rigorosa custodia di gente armata d'ordine Publico, essendo pure state rapite molte cose sue di Camera per divotione. Se bene lasciò nel suo Testamento d'esser portato alla sepoltura privatamente con sei torce, ad ogni modo chi presiede all'heredità (stante l'inquieta brama del popolo di vederlo in publico) ordinò, che fosse portato attorno la Città con molti lumi, ed in particolare li Monasteri di Monache lo fecero accompagnare con più torce: precedendo li Mendicanti, ed Orfani dell'uno, e l'altro sesso, le Religioni Mendicanti, il Clero del Seminario, de' Parrochi, del Duomo, col Capitolo de' Canonici, seguendo il Cadavere la mesta di lui Famiglia, con tutti li Maestri, ed altri Ministri di Seminario, e Preti della Città, dietro quali proseguiva un stuolo innumerabile di persone d'ogni età, sesso, e conditione, e riposto sopra un maestoso Catafalco nel Duomo, cantarasi la Messa in Musica con l'Oratione funebre, li 21. detto di Venerdì fù riposto dentro tre Casse di piombo, cipresso, e larice, e sepolito à capo della sepoltura de' Vescovi (così havendo stimato bene gli Esecutori del suo Testamento, non essendo capito in quella, destinata nell'humile sua dispositione testamentaria) con occluse memorie in pergameno involto in piombo, ed in lamina di rame riposta à capo del cadavere dentro

tro la Cassa, per veneratione maggiore registrate anco negli atti di publico Notaro. Il di lui cuore dall' Eccellentissimo Senatore Signor Antonio di lui fratello fu portato à Venetia, da conservarsi imballato dalla Famiglia à perpetua memoria, con rogito di publico Nodaro. Li precordii, ed arterie se le divisero i circostanti allo sparar del cadavere, da custodirsi con stima. Continuando poi li Padovani nella veneratione del suo estinto Prelato, deplorano la perdita con Messe cantate in molte Chiese; anco à spese della Magnifica Città in quella de' Carmini con isquisitezza di musica, apparato di Chiesa, quantità di lumi, e sontuosità di Catafalco; in quella di S. Daniele à nome della Congregatione de' Parrochi, con musica, ed Oratione, in quella di S. Giacomo à spese di molti Chierici, e Preti con musica, Oratione, apparato molto ben disposto, e benissimo ordinata illuminatione di cere; in Santa Maria di Vanzo dal Seminario con musica, ed Oratione; in quella di S. Giovanni della morte dalla Nobile Confraternità, di cui S. Eminenza era Confratello, con musica, ed Oratione, ed in quella de' Servi dalla Confraternità del Crocefisso con Messa cantata, della qual' era Protettore: come pure nella Diocesi, nelle Collegiate, ed altre Chiese, e la stessa Dominante Venetia in più Chiese si celebrò solenni religiosi epicedii; mà in particolare in quella S. Maria Zobenigo, ove il Sig. Cardinale ricevè il Battefimo, essendo compianta tale mancanza da Letterati ancora con molte com-



positioni erudite in prosa, ed in verso. Riese osservabile, che il Signor Cardinale s'ammalò, morì, e fu sepolito nelli giorni di Martedì, e Venerdì, dedicati alla morte, e sepoltura del grà Santo di Padova, e che l'ultime sue fatiche s'impiegarono nel di lui honore, havendo Pontificalmente cantati li primi Vesperì, e la Messa, (che fu l'ultima, che celebrò) della sua Festa nella sua Chiesa, secondo l'antico uso della Città, e che la sua morte seguì dentro la sua Ottava, essendo stato sempre devotissimo di tal Santo, mà in particolar' egli havendo impetrato dalla Santa Sede il Decreto del suo Ufficio da celebrarsi con Rito doppio da tutto il Mondo.

Benche Sua Eminenza mancata di vivere, e sepolito il cadavere, viverà sempre mai immortalmente la di lei degna fama nella Città, Diocesi, e Mondo tutto; mà in particolare la di lei profusa carità verso de' poveri, ricavandosi dalli Libri de' Fattori del Vescovato, che in trentatré anni del suo governo habbia distribuit di limosina settecento cinquanta mila ducati in circa, e nel suo Testamento, havendo rilasciati tutti li debiti à poveri Contadini Affittuali, e Lavoratori del Vescovato, e Badie, che ascendono alla somma di settanta mila ducati in circa. Essendo verità infallibile, che dalli Titoli Ecclesiastici non hà ricavato altro, che un poverissimo vitto, e vestito, ed un Iliade d'amarezze, e fatiche, per le quali dal Signor Dio (come vivamente si spera) sarà stata premiata d'un'eterna retributione di gloria nel Cielo



*Josephi Valsinerii Scandianensis, Civis, Philosophi, & Medici Collegiati
Ragensis, Serenissimi Aloysii Estensis Archiatri Opera omnia.*



Ono per cavarfi dalle tenebre l'Opere postume di Giosepe Valsinieri gran Medico, e gran Filosofo, per non far più torto alla virtù sepolta frà l'ingiuriosa polve delle tacite Scancie. Trattano tutte di sòda pratica con dottrine fondate sull'antica, e vera base degl' insegnamenti d'Ippocrate, e d'altri grandi antesignani sempre fissi, e sempre attaccati all'esperienza maestra. Queste Opere consistono in moltissime *Vigilie*, frà le quali ve ne sono dieci del *Rematismo*, dieci delle *Vairole*, dieci delle *Vipere*, sei della *Medicina infusoria*, dieci della *cavata del sangue nelle febbri putride*, dieciasette del *Luogo da cavar sangue nelle febbri maligne*, e ve ne sono pur'altre varie, come sopra un *Modo nuovo d'appicare i Vessicanti*, sopra *al non doverfi dare i Purganti nelle febbri putride avanti la declinazione*, non essendo turgida la materia, sopra *l'Acque Thermali non proprie ne' calcolosi*, sopra *i Lombrici terrestri*, come *Rimedio specifico de' mali articolari*, sopra *la Podagra*, sopra *gli Acidi ne' Proverbii*, sopra *il vivere lungo tempo senza cibo*, e simili cose massicce, ed utili veramente alla *Republica Medica*. Vi sono pure cinquanta scelti *Consulti* sopra casi astrusissimi, e rari, e cinquanta *Lettere Mediche*, e *Filosofiche* colle *Risposte* d'uomini grandi, frà quali il *Sig. Sebastiano Bado* autore del *Libro della Corteccia* rediviva del *Perù* &c. il *Sig. Cesare Magati*, che fu poi Cappuccino, famoso per l'Opera *derara vulnerum medicatione*, &c. il *Sig. Gio: Battista Magati* fratello del suddetto benemerito anchegli della *Medicina* per un Tomo pregiatissimo di *Mediche Considerationi* &c. entrambi *Zii Materni* dell'Autore, il *Sig. Marcello Malpighi*, il *Sig. Carlo Fracassati*, il *Sig. Ludovico Testi*, prima *Scolare*, poi amico stimatissimo dell'Autore, il *Sig. Giulio Corghi*, il *Sig. Giuseppe Garofoli*, il *Sig. Francesco Mattacodi*, il *Sig. Donino Rossi*, il *Sig. Ferdinando Ragazzina*, il *Sig. Carlo Tassoni*, ed altri tutti degni, a quali l'Autore scrivesse di cose astruse, e rimarcabili, o che le scrivessero all'Autore. Frà le *Vigilie* suddette, una decina delle medesime spettanti a dolori *Romatici*, spicca frà l'altre di molto utile, delle quali piacemid'accennare per ora i titoli di cadauna, acciocche almeno si scopra qual fosse il *Leone*, dall'*Unghia*.

- I. *Quod detur dolor Rheumaticus distinctus à dolore Artritico, & Gallico. Rheumatismi fonte Appendix.*
- II. *Quod copiosè repetita, seu ad decem, duodecim, vel plures vices, sanguinis evacuatio, in rheumatismo affectis, administranda sit, & tutius in Italia, quam in Gallia.*
- III. *In doloribus arteticis, atque Rheumaticis purgatio ante declinationem non convenit.*
- IV. *Quod Cortex Peruvianus, Kina Kina dictus, februm, intermittentium præsertim, profligator eximius nuncupatus, in Rheumatismo, doloribusve arteticis perbellè convenit.*
- V. *Quod repentinus pavor mirificè restituat rheumaticos, uti & podagricos, & cur.*
- VI. *Quod Medicamenta Narcotica in Rheumatismo maximè prodesse possint. Cum quibusdam problematis de Narcoticis ad rem attinentibus.*
- VII. *Quod decocta communiter usurpata, rheumatismo affectis infensa sint. Per simplices rationes expedita.*
- VIII. *Quod Rheumatismus frigidis profligandus sit; à vinique usurheumatismo detentos maximè arcendos esse demonstratur. Ut & Tabaci vulgarem usum magnoperè rheumatismo detentis, vel obnoxiiis manifestatur esse infensum. Aliquot problemata de Tabaco.*
- IX. *Quod lac coctum sit optimum remedium contra rheumatismum, ut & loco eiusdem ptisanarum usus optimè substitui possit.*

X. De

X. De maximo rheumatismi remedio, hoc est de Aqua, cum decoctione emulante Aquam Pomponatiana dictam, Mantuae expertam, & celebratam.

Chi fosse questo Gioseppe Valsinieri, i Serenisi. Estensi, ed i Serenisi. Gonzaghi lo fecero conoscere, onorandolo con distinzione, e servendosene sempre ne' loro più atroci malori, e più lo faranno conoscere al Mondo letterato i di lui scritti. Nacque li 2. Settembre l'anno 1610. in Scandiano, Terra insigne, e Patria feconda d'acutissimi ingegni, dal Sig. Pellegrino Valsinieri, uomo ricco, e civile discendente con molte probabilità da un tal Sig. Ettore Valsinieri de' Nobili di Valsiniera Commisario già di Casalgrande Fortezza antica distrutta dall'Armi Spagnuole, come appare da scritture antiche, avendo pur anche i Valsinieri oggidì Ius in una Casa dentro il sopradetto Castello. Fù sua Madre la Sig. Laura sorella del Sig. Cesare Magatti Arciprete allora di Scandiano, e de' famosi pur Cesare, e Gio: Battista Magatti. Studiò prima in Reggio, poi in Parma, e finalmente in Bologna sotto il dottissimo Daniele Armeni, e fù Collegiale di Montalto per privilegio. Ebbe cinque mogli di molto merito, e meditava le feste nozze, se la morte non li troncava il corso troppo generoso disegno. La prima fù la Sig. Lucrezia da Gambarara sorella del Sig. Scipione da Gambarara gentiluomo di S. A. S. la seconda la Sig. Camilla de' Battagli Nipote di Mons. Persio Caraccio Vescovo di Larino; la terza la Sig. Caterina Barlassina sorella del Tesoriere del Serenisi. di Guastalla, la quarta la Sig. Giulia Mazzoli gentil donna Reggiana, e la quinta la Sig. Vittoria Beltrami ricca, e civile, dotata d'ottime qualità. Da tante mogli ebbe pochi figli, i maschi morirono, e sopravvissero due sole femmine, una delle quali è nelle Rev. Monache di S. Carlo in Guastalla, l'altra nelle Rev. Cappuccine in Trevigio, cospicue ambidue e per i fanti costumi, e per l'ingegno maraviglioso. Era Medico dogmatico, gran difensore d'Ippocrate, e degli antichi di buon gusto, ma non isdegnava però per questo di cercare per mezzo le Chimiche fornaci i più pregiati rimedj, addomesticandoli alla pratica comune, e convertendo sovente i più feroci veleni in pregiatissime panacee. Professava l'Astrologia, mediante la quale ad altri, ed a se medesimo predisse strani avvenimenti, ed era gran seguace, anzi Maestro dell'Arte Magna, e prodigiosamente loquace di Raimondo Lullo, della quale ha lasciati anche molti scritti. Fù amicissimo del Sig. Marcello Malpighi, portando a vicenda un vero, e tenerissimo amore, in segno del quale il suddetto Sig. Malpighi capitato a Scandiano ad inchinare il Serenisi. Principe Luigi d'Este volle visitare il sepolcro del defonto amico, e baciò più volte alla presenza del popolo attonito quel freddo marmo, esprimendosi frà l'altre lodi, che non vedeva mai i più belli *Consulti de' suoi*. Se fosse poi amante de' parenti, della virtù, della Patria, dall'annesso Epitaffio scolpito sul di lui sepolcro si può facilmente comprendere, per non diffondersi più per ora in altre cose, che nella sua vita avanti l'opere faranno minutamente toccate. Morì in Reggio, dove abitava, per febbre maligna epidemica, compianto da tutto quel gentilissimo popolo, e fù fatto condurre dall'Erede alla Patria, dove fù sepolto dentro una cospicua Cappella Lateranense.

D. O. M.

Iosepho Valsinerio è Scandiano, Civi Regiensis, Philosopho Medicinæ scientia excultissimo, spectatissima virtutæ ad gloriæ fastigium elato; digno quem Magni faciant Maximi Principes. Qui hærede instituto Domini Laurentii fratris sui I. V. filio natu grandiori, dehinc omnibus masculis primo loco natis, ut perpetuam beneficentiam sentiat posteritas, iussit, duobus adolescentibus per quinquennium a scientiam, uni verò ad Grammaticam per triennium, in perpetuum necessaria suppeditari. Relicta demum nominis memoria immortalis, mortalitatem reliquit xxi Kal. Septemb. 1679. Tanto viro syncerius ingemens Antonius Valsinienus Nepos & Hæres incorruptum candidioris sui signum amoris candido hoc Lapide signatum voluit.